

---

# **Diario dal Sahara**

*un romanzo di **Abel Wakaam***



**Aeroporto Menara di Marrakech - Marocco**

16 maggio 2011

∴

Quando non si sa dove andare, bisogna andare.

E non serve cercare perché sicuramente c'è un luogo incantato, nascosto nella nostra anima, che ci chiamerà. Il mio soffio di libertà si chiama Laayoune, conosciuto anche col nome di El Ayun, antica capitale del Western Sahara.

∴

---

Ho scelto di stare dalla parte sinistra dell'aereo per scrutare l'Africa dall'alto. Sotto di me il mare sembra non finire mai. La terra, lontana sull'orizzonte, si nasconde invece tra le nuvole che si sfilano come fiocchi impalpabili nell'azzurro spietato del cielo. Adoro scrutare dall'alto i pascoli della vita... come quando percorro i sentieri impervi che salgono gli immutati pendii delle montagne per dominare il mondo da una posizione privilegiata.

Chiudo gli occhi e mi lascio trasportare dai pensieri. Quando li riapro, scorgo le cime innevate dell'imponente catena dell'Atlante coi 4.265 metri del Jbel Toubkal.

Mi chiedo cosa ci faccio qui, o meglio, cosa diavolo andrò a fare laggiù, oltre le montagne... e non mi so rispondere. Non serve un motivo per andare nel deserto. Ci si va per perdersi e alla fine ci si ritrova. Ed il fatto eclatante è che non ho alcun timore. Un po' come quando si va in guerra e si dà per scontato che non sarai tu a morire. Per la verità non ho nessuna intenzione di morire, ma ci si pensa sempre, giusto per ricordarci di quanto sia bella la vita. Già... la si immagina sempre diversa da come alla fine si presenta, ma in fondo, la vita, è tutto quello che ci succede mentre siamo occupati a preoccuparci del resto.

Quando i motori dell'aereo si fanno più silenziosi, trattengo il respiro. Guardo il GPS da polso della KeyMaze e mi accorgo che la quota di volo sta diminuendo. Qualche minuto e la voce della hostess avverte di allacciare le cinture. L'ala di sinistra si abbassa e immediatamente percepisco il sangue spostarsi da una tempia all'altra. Stiamo virando... e scendendo.

Con me, l'immane zaino della National Geographic, un marsupio ed una tracolla. Ripasso mentalmente la lista di ciò che contengono, ma ho la certezza di non aver

---

dimenticato nulla. E come potrei? Li ho svuotati e riempiti una volta al giorno per due settimane, quasi dovessi partire per la faccia oscura della luna.

Prima di ogni cosa il mio NetBook e poi la reflex, una Canon 1000D, ma anche una seconda digitale compatta e una videocamera in alta definizione. Tutto della medesima marca per poter caricare le batterie con un unico caricatore multiuso; e poi il pannello solare ed un pesante accumulatore da 7Ah. Il telefono satellitare lo acquisterò una volta arrivato sul posto per essere certo che funzioni.

Pochi abiti, l'essenziale, tre paia di pantaloni e qualche maglietta, l'immane giubbotto color verde militare, due shemag, cinque paia di calze, due di scarpe e sette slip, tutto pressato nelle tasche interne dello zaino tra gli immancabili fazzoletti di carta, le coperte di alluminio e due dozzine di barrette multiproteine della Enervit.

Ora dall'oblò dell'aereo vedo le case e le palme che sfrecciano via come se fossero inghiottite da un gorgo, poi percepisco il contatto delle ruote con la pista di atterraggio... qualcuno applaude... tiro un respiro di sollievo: - Anche questa è fatta!

Adesso viene il bello perché devo staccarmi dagli altri passeggeri e perdermi volutamente nello scalo, evitando così di passare dai posti di controllo. Non devo uscire dal Menara, ma nel contempo non devo dare nell'occhio perché altrimenti il mio viaggio finirebbe qui.

Amed è da qualche parte e mi sta osservando, devo solo aspettare che venga da me con quel suo sorriso enigmatico e mi conduca verso uno dei tanti hangar commerciali da cui partono gli aerei cargo per il sud del

---

paese.

Compare all'improvviso, mi viene incontro e mi abbraccia:  
- Dobbiamo fare in fretta, - mi dice in francese - dopo  
l'attentato al Caffè Argana la Polizia è ovunque ed è  
diventata sospettosa.

E' da solo, quindi qualcosa è già andato storto perché  
dovevamo consegnare i documenti alla sorella. L'idea di  
viaggiare senza era dettata da una logica di convenienza:  
avremmo potuto adattare la nostra identità in base a chi ci  
avesse fermato. In ogni caso entreremo nel Western  
Sahara senza il lasciapassare marocchino, anche perché la  
richiesta sarebbe troppo lunga e complicata.

Mi fa segno di camminare lentamente per non dare  
nell'occhio... e d'altronde siamo solo noi occidentali ad  
andare sempre di fretta. Mi indica una serie di capannoni  
color sabbia ai margini dell'aeroporto e mi rassicura che  
tutto è pronto.

Lì dovrebbe aver lasciato il nostro carico di viveri ed il  
materiale necessario al viaggio, compresi due fucili Garand  
M1 e una cinquantina di proiettili.

Ecco questa è la sicurezza degli aeroporti africani, dove  
con pochi Dirham è facile farvi entrare di tutto! Forse nella  
zona passeggeri e sugli aerei di linea i controlli sono più  
severi, ma sulle piste periferiche il movimento di ogni tipo  
di materiale passa spesso inosservato.

Ed è su quella pista scalcinata che ci aspetta uno degli  
aerei più usati per il trasporto merci nelle zone disagiate,  
fiore all'occhiello dell'americana Douglas, in esercizio dal  
1945. E' un bimotore a elica, nome in codice C-47

---

Skytrain, che nella versione destinata agli Inglesi fu rinominato in Dakota. In pratica è il gemello del DC-3 che fu adattato per il trasporto truppe.

Il passaggio per due persone dall'Aeroporto Menara di Marrakech fino a Laayoune, nel cuore arido del Western Sahara, ci costa 500 Dirham, circa 44 Euro. Un volo di novecento chilometri seduti tra le casse sporche della stiva.

Conoscendo il pressapochismo di Amed, gli chiedo di verificare insieme la nostra dotazione di viaggio. Mi sorride, si allontana di qualche passo e ricompare trascinando una specie di carretto con le ruote di un triciclo. Non ho una lista scritta. La mia verifica è un semplice controllo delle azioni quotidiane e dunque parto a cercare il latte in polvere per la colazione del mattino per finire alla scatolette verdi delle famose razioni K che serviranno alla cena serale.

Mi guarda con aria pensierosa, pur consapevole di aver eseguito correttamente i miei ordini. Gli faccio un cenno di assenso e sulle sue labbra sboccia un sorriso.

Nel capannone semibuio ci saranno quaranta gradi e non è certo il caldo secco del deserto. Mi avvio verso uno dei portoni, ma Amed mi richiama con evidente preoccupazione: - Dobbiamo aspettare qui, - si affretta a ricordarmi - verrà uno dei piloti a chiamarci.

- Quando? - gli chiedo.

Per tutta risposta, mi indica un uomo che arriva alle mie spalle. Mi volto giusto in tempo per vederlo un faccia e mi ritrovo stretto in un poderoso abbraccio. Si chiama Nazar e

---

lavora per una compagnia locale di trasporto aereo. E' un ex pilota dell'Unione Sovietica, emigrato in Africa nel 1991 dopo il crollo dell'Impero comunista. Parla un misto approssimativo di francese e spagnolo con un forte accento russo ma, seppur a fatica, riusciamo a comprenderci. Mi spiega che dobbiamo seguirlo in fretta perché ha appena avuto il permesso di volo e il suo collega sta già scaldando i motori.

Quando usciamo dal capannone, sento l'adrenalina che va in circolo. Il rombo dei due motori Pratt & Whitney da 1200 HP riempie l'aria dell'odore forte della benzina avio, sotto le ruote ha due cunei di legno ed il portellone è aperto. E' assurdo caricare la merce con l'aereo in moto, ma Nazar mi spiega che, dal momento dell'accensione dei motori, nessuno controlla più quello che viene fatto.

Mi tengo ben lontano dalle eliche, eppure il fumo di scarico mi entra nei polmoni e mi arriva dritto al cervello... con lo stesso effetto di una sbornia. Salgo a fatica nella stiva e, per mia fortuna, questa sensazione di leggerezza se ne va abbastanza velocemente. I minuti successivi scorrono senza che accada nulla, finché la radio gracchia qualcosa di incomprensibile. E' allora che Nazar prende i comandi e mi fa segno col pollice alzato. Nello stesso momento mi accorgo che il suo collega non è certo russo dal colore scuro della pelle. Indossa una tuta da meccanico, tutta unta e squalcita. A guardarli bene sembrano il comandante Ian Solo e il suo co-pilota, lo wookiee Chewbecca, appena usciti da un episodio del film Guerre Stellari.

- Non è il secondo pilota... - confido ad Amed che apre la braccia sconcolato prima di domandarmi sorpreso: - Non basta uno?

No che non ne basta uno, maledizione, ma sulle rotte del

---

sud tutto funziona senza regole precise. I motori aumentano di giri, l'aereo ha un tremendo sobbalzo e Nazar urla parole irripetibili al meccanico. Ecco il primo problema sul Millennium Falcon... ma questa volta non è un film!

Ho il tremendo sospetto che l'africano non abbia tolto i cunei davanti alle ruote.

Passano venti minuti prima che l'aereo raggiunga la pista più periferica di Marrakech, poi si ferma di nuovo e aspetta il via libera dalla torre di controllo che tarda ad arrivare.

Questi sono i momenti che odio, quelli in cui la tensione diventa palpabile... ed io non voglio lasciarmi sopraffare dai pensieri. Mi ripeto che andrà tutto bene, che quella maledetta jeep militare non sta arrivando qui per noi, invece è proprio così.

Ora l'adrenalina è alle stelle, guardo Amed e l'occhio mi cade sui due Garand appoggiati tra la sponda del carretto e le coperte multicolori. Mi chiedo se sarei pronto a sparare per difendere la mia vita e non ho il tempo di rispondermi. I due motori si alzano bruscamente di giri, Nazar si lascia scappare un urlo di soddisfazione e il C-47 comincia a rullare.

Abituato ai jet di linea che partono come proiettili verso il cielo, mi sembra che questo catenaccio sovrappeso non decolli mai... e non è solo un'impressione. Quando finalmente si stacca dalla pista, sembra pentito di averlo fatto e continua a volare radente il suolo finché raggiunge una quota minima in cui può finalmente virare. Punta verso l'oceano, poi scende in direzione di Agadir e segue la costa marocchina in direzione sud, tenendo come

---

riferimento la strada costiera che attraversa tutto il Western Sahara fino alla Mauritania. Ah se potesse davvero fare un salto nell'iperspazio!

Sotto di me le dune che presto attraverserò a piedi.

Riesco finalmente a rilassarmi e cerco di recuperare almeno un'ora di sonno, giusto il tempo affinché una brusca virata mi distoglie dal torpore. Il pilota grida qualcosa che non riesco a capire, mi alzo faticosamente e, cercando di tenermi alle cinghie che reggono le casse, mi affaccio in cabina. - El Ayun! - ripete, indicandomi la pista.

Quasi per incanto mi appare Laayoune.

Il momento dell'atterraggio è sempre carico di apprensione. Mi sembra già troppo basso e la pista ancora non comincia... e devo anche sopportare Amed che invoca Allah ad alta voce, quasi come se un Dio in più aumentasse la probabilità di condurre il C-47 fin sull'asfalto. Non so quale dei due abbia allungato il nastro sabbioso della pista, ma finalmente l'aereo appoggia le ruote con un paio di sobbalzi e finalmente si ferma.

Amed mi abbraccia e sorride, il meccanico porge a Nazar una bottiglia di vodka e le eliche rallentano fino ad arrestarsi. Prima di salutare il pilota, gli chiedo di darmi il numero del suo cellulare, me lo scrive a mano su un foglietto unto e bisunto, ringrazio e ci accomiatiamo.

Il primo impatto col Western Sahara è un caldo insopportabile, scarichiamo il nostro carretto, salutiamo calorosamente i due pazzi che ci hanno portato sin qui e lasciamo in tutta fretta l'aeroporto attraverso il varco che ci hanno indicato. Nessuno ci chiede niente e finalmente il nostro viaggio può cominciare.

---

## **Aeroporto Hassan I di Laayoune - Western Sahara**

...

Ciò che oggi si chiama Western Sahara, è stato una colonia spagnola fino al 1976, quando la Spagna fu definitivamente cacciata con la Marcia Verde. Ma la spinta all'indipendenza ha cambiato di fatto soltanto il dominatore, ed il Marocco ha annesso gradualmente gran parte del territorio. Allo stesso tempo, la Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi ha proclamato l'indipendenza, avviando relazioni diplomatiche con diversi stati. E' stata riconosciuta dall'Unione Africana, ma non dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, che l'ha inserita nella lista dei territori non indipendenti, pur non legalizzando l'annessione del Sahara Occidentale da parte del Marocco. La guerriglia è ufficialmente terminata col cessate il fuoco del 1991, eppure per le strade si percepisce una rabbia sommersa che aspetta solo di esplodere all'improvviso.

Quello che a me sembra soltanto un mare di dune spazzate dal vento, nasconde uno dei più grandi giacimenti di fosfati, di cui il sottosuolo è ricchissimo. La principale miniera a cielo aperto è a Bou Craa ed è collegata al mare con un nastro trasportatore della lunghezza di oltre cento chilometri. E' la più vasta al mondo su una superficie di 250 chilometri quadrati e naturalmente, come ogni altra attività economica, è controllata dall'autorità marocchine.

Ma non sono qui per la politica, né per sposare le altrui cause o riconoscere alcuna bandiera. Sono qui per sfamarmi di sabbia e deserto, sono qui per respirare questo vento caldo che brucia le narici... e mi offro al sole

---

cocente che cade a picco dallo zenit. Sto camminando sulla mia ombra che nemmeno ha il coraggio di superare la punta delle scarpe.

Prendo dallo zaino la prima delle mappe che ho stampato da Google Earth e cerco di capire dagli edifici dove siamo. Laayoune è una città disordinata, per certi versi pericolosa e dobbiamo uscirne prima del tramonto. Ci dividiamo i compiti, ad Amed tocca la trattativa per acquistare quattro dromedari, che qui tutti chiamano cammelli, e a me l'arduo compito di accaparrarmi un telefono satellitare funzionante.

Il primo tentativo lo faccio nel negozio di telefonia appena fuori dall'aeroporto.

Mi propongono un vecchio Thuraya con la possibilità di usare la mia sim, seppur a costi proibitivi. Quel che mi interessa davvero è che comunichi in dati col mio computer portatile perché preferisco usare MSN Messenger per ogni tipo di chiamata. Il ragazzo sembra esperto, quindi tiro fuori il mio netbook e mi guarda stralunato, chiedendosi dove infilerò il CD coi drivers di comunicazione.

Gli passo la chiavetta con 4 giga di memoria e gli chiedo di copiarmeli. Ci vuole mezz'ora prima che riusciamo ad installare il programma ma, appena colleghiamo il cavetto dalla porta USB al telefono satellitare, tutto pare funzionare a meraviglia.

Mi chiede una cifra pari a 350 Euro senza bisogno di nessun documento. Scuoto la testa e mi appresto ad uscire. Mi rincorre sulla porta del negozio e cominciamo a ragionare. In Africa, un accordo lo si trova sempre. Alla

---

fine, dopo una lunga discussione, provo ad effettuare una connessione Internet, gli rifilo circa 170 Euro, e vado a cercare Amed nel mercato in cui l'ho lasciato.

Lo trovo che mercanteggia con tre venditori di cammelli. La prima impressione è che non parlino la stessa lingua perché ripetono in continuazione i medesimi vocaboli con accenti diversi. Quando mi vede, mi spiega che sono Sahrawi e non vedono di buon occhio i Marocchini.

I recinti dei dromedari sono dei semplici fili spinati, tirati tra alcuni paletti di legno. Le bestie sembrano tutte sane e ben tenute. Ci sono molti animali giovani.

Giriamo un po' per la piazza e la mia attenzione viene attirata da un grosso maschio che sembra sorridermi. Chiedo ad Amed cosa ne pensa e lui subito me lo sconsiglia, senza aggiungere un motivo particolare.

Mi avvicino al venditore e gli chiedo in francese quanto vuole per quella grossa bestia. Risponde in una lingua a me sconosciuta e, stranamente, si intende con Amed. Dopo una lunga contrattazione, il prezzo di tre femmine più questo maschio viene stabilito in una cifra equivalente a circa 179 Euro. Gliene offro 130, prendere e lasciare. Come previsto, l'affare si fa.

Quando mi avvicino per la prima volta al dromedario, mi consigliano di usare un bastone. Naturalmente faccio di testa mia e, appena allungo la mano, prova a mordermela.

- Questo è un cammello cattivo! - mi dice Amed, porgendomi una verga - Ti avevo detto di non comperarlo.
- Se funziona come per i cani, - rispondo - allora morde per difendersi... morde perché ha paura.

- Allora tu picchialo sulla testa e fai vedere chi comanda. -

---

insiste.

Opto per la seconda opzione. Prendo dalla sacca una barretta di Enervit, la spezzo a metà e gliene porgo un pezzo. Mentre aspetto che si avvicini, battezzo la mia piccola mandria. Le tre femmine le chiamo Ari, Isa ed Ely... ed il maschio lo chiamo Big.

Si convince piano piano, movendosi con circospezione. Più volte torna sui suoi passi senza mai togliermi lo sguardo di dosso, ed infine viene a brucare la barretta dal palmo della mia mano, prendendola con una sorprendente delicatezza. Gli metto la corda al collo e Amed lega gli altri dromedari uno dietro l'altro, poi prende il carretto con la merce e mi fa segno di partire.

Poche centinaia di metri e ci fermiamo ad un market per acquistare l'acqua. La vendono in bocce di plastica da 5 litri. Faccio un rapido conto del peso e decido per un totale di 120 litri. Divido le 24 bocce su due dromedari, 6 per lato, ben fissate con una grossa corda che passa sull'anello superiore, poi verifico che siano stabili. Proteggiamo il tutto con le tipiche coperte sahariane, su cui fissiamo anche il resto della merce. L'idea è quella di intercambiare gli animali per il trasporto del materiale con quelli che useremo per montarci sopra. Ma non è il momento di altri esperimenti, mettiamo in strada la carovana e attraversiamo la città con le sue case in tonalità mista di ocra e rosso.

Il primo impatto con sole del Western Sahara è una tortura e, seppur periodicamente, mollo i dromedari ad Amed e cerco riparo in qualche angolo ombroso.

Ora mi sento come uno di quei conquistatori che tornano alla terra natia dopo aver conquistato il mondo, eppure... ancora non sono partito. Intorno a me migliaia di occhi

---

scuri che mi scrutano, ma non mi guardano mai in volto. Io invece li fisso ad uno ad uno senza alcun timore, pervaso dalla folle certezza che basterà il mio sguardo da Wakaam a tenerli lontani.

L'Africa è anche questo, dopo secoli di colonizzazione, l'uomo bianco che entra spavaldo in città fa ancora paura. Percorriamo la strada N1 che sale dalla Mauritania e passa proprio per il centro di Laayoune fino ad attraversare il Dait um Saad, un lago discontinuo, a chiazze, che segna la periferia nord della città.

Alla fine del ponte troviamo un cartello segnaletico che indica la distanza per le varie destinazioni. La nostra meta finale, Tan Tan, è segnalata a 305 Km, ma non la raggiungeremo per questa strada. Oltrepassiamo la grande porta arancione con l'arco arabo che segnala l'ingresso in città e continuiamo per altri 3 chilometri verso nord.

Quando mi fermo a controllare il GPS, Amed mi fa segno di proseguire. Gli spiego che Al Haggounia è a circa 85 km in direzione 71 gradi e che, come previsto, taglieremo diritti per il deserto. Il mio primo riferimento è Campo 0, dove passeremo la prima notte, a due ore circa di cammino dal punto in cui siamo.

Mi guarda perplesso, ma evita qualunque commento.

Sono quasi le quattro del pomeriggio, il sole comincia a calare alle nostre spalle e i dromedari sembrano avere una gran voglia di camminare... quasi quanto la mia. Qui il deserto è solo una distesa brutta e pietrosa, uno di quei posti in cui non vorresti trovarti mai.

Cammino e penso... penso a tutto per non pensare alla fatica che, dopo una giornata cominciata molto prima

---

dell'alba, si fa sentire. L'adrenalina cala e le migliaia di chilometri di volo mi hanno profondamente segnato. Stamattina alle quattro ero all'aeroporto della Malpensa e adesso sono nel cuore dell'Africa. Amed mi ripete più volte di fermarmi, ma le regole sono regole e il nostro punto di arrivo è un metro quadro di polvere nel nulla. Tradotto in cifre del GPS è longitudine -13.078253° e latitudine 27.215279°.

Quando lo raggiungiamo, Amed mi guarda inorridito: - Qui? - mi domanda - Perché qui?

- Perché è un punto che ho deciso prima di partire, - rispondo, visibilmente soddisfatto, mostrandogli una mappa che nemmeno si cura di guardare - perché a 53 km c'è il Campo 1 e a 72 km in direzione 70 gradi c'è Al Haggounia.

- Cosa c'è al campo uno? - insiste.

- Niente... - sorrido - esattamente come qui!

Non capisce e mi rendo conto che è inutile tentare di spiegargli che ho suddiviso il tragitto in cinque giorni e mezzo di viaggio, e il primo mezzo è appena passato. Non può capire... perché lui è qui per denaro ed io per pura passione. Né può comprendere le ragioni di questo viaggio. Per la verità non le conosco nemmeno io ma, qualunque siano, mi fanno stare bene.

Sono già stato qui mille volte in sogno, conosco questo posto per aver viaggiato con la fantasia e per averlo scrutato minuziosamente dall'alto con la tecnologia. Ora non mi sembra nemmeno vero. Accendo il fuoco usando una barretta di combustibile solido, acquistata tramite ebay ad Harlow, nel Regno Unito. Apro una delle scatolette

---

di provenienza americana e ce la metto sopra a scaldare.

Il deserto, attorno a me, prende il colore aranciato del tramonto ed il vento smette di soffiare. Mi avvicino ai dromedari e controllo minuziosamente il lavoro di Amed. Cammino tra di loro e parlo, come fossero gli amici del Colonial Cafè, e d'altronde gli ho dato gli stessi nomi. Isa ed Ely se ne stanno appiccate, sfregandosi ogni tanto con la testa. Giocano sotto gli occhi curiosi di Ari che non le perde un attimo di vista. Big invece se ne sta in disparte, mi accucio vicino a lui e si ritrae... scosta il collo per impedirmi di toccarlo.

- Se i cammelli questa notte scappano, - mi grida Amed - non dare la colpa a me.

Si è risentito perché non gli ho permesso di legar loro le zampe, così come non voglio che gli venga applicato l'anello alle narici. Per lui sono animali e basta, per me... sono parte integrante del mio sogno africano.

Quando sto per andare a cenare con la scatoletta riscaldata di manzo decennale, Big mi guarda e sembra sorridermi. Torno da lui e gli rifilo uno sberleffo sulla testa, poi mi siedo accanto al fuoco e comincio a mangiare, consapevole di trovarmi finalmente nel mitico Campo 0.

---

## Verso il Campo 1 - 17 maggio 2011

∴

La notte africana è fredda e scende all'improvviso. Le stelle si accendono come occhi fatati che sbucano dalle tenebre per vegliare sulle anime dei viaggiatori. Il bit della connessione satellitare mi riporta al mondo di ieri, quello di cui nemmeno ricordo il nome. Prima di ogni altra cosa, scarico la traccia odierna dal GPS e aggiorno il file di Google Earth per dare un segno della mia presenza al popolo della rete. Stasera le batterie sono tutte cariche e non mi serve l'energia supplementare, ma da domani dovrò posizionare il pannello solare sulla schiena di uno dei dromedari, ben in favore di luce.

Comincio a scrivere questo diario e, ad ogni invio, sarà visibile su Internet in tempo reale. Meraviglie della tecnologia... mi trovo a migliaia di chilometri dall'Italia, e in questo sogno al contrario, è come se fossi nel giardino di casa mia.

Prima che l'oblio del sonno mi prenda per intero, scavo una piccola buca nella sabbia e vi stendo sopra una coperta di alluminio. Mi vesto di tutto punto, infilo del cotone nelle orecchie, lo shemag che copre il viso, il cappello di cotone ben stretto sulla testa, e mi rannicchio nel mio angolino, ricoprendomi con un altro foglio di alluminio.

Maledizione, stavo per dimenticare la corda di sicurezza del dromedari. La recupero frugando nella buia notte sahariana e la lego alla caviglia. Ora sì che posso dormire.

La sveglia suona alle quattro del mattino ma, sinceramente, non ho la minima idea se sia l'ora del

---

Sahara o quella italiana. Tutto intorno è ancora buio ma l'orizzonte sta già attendendo l'alba... come ogni giorno. Mi fanno male le ossa e, quando mi alzo, la schiena diventa una tortura. Fa freddo, molto freddo. I dromedari dormono ancora, tranne Big che alza la testa e mi controlla nella penombra.

Prendo l'acqua da una delle bocce e riempio il pentolino di alluminio. L'accendino è umido e non fa la scintilla. Stasera devo ricordarmi di ritirarlo in un luogo riparato. Apro la busta stagna delle emergenze, prendo un fiammifero di quelli che funzionano anche controvento e dò fuoco alla solita barretta di combustibile solido. Tre cucchiaini di latte in polvere... facciamo cinque... e aspetto che si scaldi.

Big fa uno strano verso con la bocca, sembra che voglia dirmi qualcosa... o forse è solo un rutto. Isa dorme ancora col collo appoggiato sopra quello di Ely, Ari invece prova ad alzare il sedere da terra, ma poi ci rinuncia e sbatte la testa nell'aria, quasi volesse svegliarsi.

Amed invece sembra morto. Mi avvicino lentamente alla sua montagna di coperte, piene di insetti di ogni tipo, e gli grido nell'orecchio che sono scappati i dromedari. Per una volta posso constatare che anche la classica pacatezza araba può infiammarsi all'improvviso. Quando scopre che è un scherzo, comincia a parlare in arabo ed io ripeto una ad una le sue espressioni, ben sapendo che sono insulti indicibili nei miei confronti.

Prima che il giorno vinca la sua eterna battaglia con la notte, ci rimettiamo in marcia.

Oggi ci aspettano solo 53 km di deserto. Molti sassi e qualche duna lungo un sentiero immaginario che si snoda

---

seguendo la bussola sui 70 gradi. Stiamo salendo verso Al Haggounia, mantenendoci qualche chilometro sopra la strada parallela che la collega a Laayoune.

I motivi di questa scelta sono più di uno, primo tra tutti una prova reale di puntamento. Se per errore andrò a incrociare la strada, significa che la mia bussola non è attendibile o che ho sbagliato qualche calcolo. Inoltre vorrei evitare di percorrere quella strada coi dromedari... e nemmeno vorrei rischiare di essere fermato dai militari e da qualcuno del gruppo di liberazione del Fronte Polisario.

Periodicamente accendo il GPS per memorizzare tragitto e per verificare che aumenti il valore della latitudine, che adesso è di circa 27.238133°. Non posso usarlo per molte ore al giorno perché non ha una sufficiente autonomia e comunque, in linea di massima, mi basta seguire la bussola per andare nella giusta direzione. Il fondo è molto sconnesso e bisogna procedere con attenzione.

Il tratto di strada tra il Campo 0 e il Campo 1 è il più noioso di tutti, ma è anche privo di pericoli oggettivi, per cui posso dedicarmi a tutti gli esperimenti possibili. Chiamo Amed e gli dico di provare a salire in groppa ad Ari. Lei fa abbassare sulle ginocchia e, senza problemi, china anche il posteriore. Quando lei monta sopra, lei si volta a guardarlo con sufficienza e poi si alza con sorprendente agilità.

Ben diversa è la reazione di Big che non ne vuole sapere di inchinarsi al mio cospetto. Resto a guardarlo con insistenza e gli ruoto le dita davanti agli occhi, con la stessa espressione di Crocodile Dundee. Non riuscendo a conquistare la sua attenzione, riprovo la tecnica della barretta di Enervit e subito mi segue come un cagnolino. Lei abbassa sulla sabbia e lui si mette in ginocchio, ruttando dalla felicità.

---

In groppa ad un dromedario non si sta un granché comodi perché ondeggia come un pedalò sull'onda lunga dell'Adriatico, però si percorrono anche 15 chilometri in un'ora contro i cinque scarsi di quando si cammina a piedi.

E'uno dei mammiferi artiodattili più grandi della terra. Può oltrepassare i tre metri di altezza e vive esclusivamente nelle regioni desertiche, quindi nell'Africa del nord, nelle regioni sud occidentali dell'Asia Minore, dalle pianure dell'Afghanistan fino all'India nord occidentale. Viene generalmente utilizzato come animale da sella e da carico, ma viene anche allevato, oltre che per le corse, anche per trainare l'aratro.

E' in grado di raggiungere agevolmente una settantina di chilometri al giorno, resistendo senza problemi alla mancanza di cibo e acqua, anche per una settimana. Una razza molto pregiata è quella dei Mehari. Il dromedario differisce dal cammello vero e proprio perché possiede una sola gobba e ha delle dimensioni maggiori.

Una sua particolarità sono le labbra carnose e molto mobili che gli conferiscono una straordinaria mimica facciale. Presenta diverse callosità fin dalla nascita a livello delle articolazioni e sul petto, che gli permettono di appoggiarsi a terra per riposarsi senza farsi male, proteggendosi dal calore della sabbia.

E' un ruminante erbivoro e mangia prevalentemente piante spinose ed erba secca. Ha la necessità di ingerire cibi che contengano molti sali minerali per poter trattenere una maggiore quantità d'acqua, per questo predilige le piante alofite. Tende a strappare con le labbra le foglie e le mastica per circa cinquanta volte, poi le inghiotte, tenendo aperta la bocca durante la masticazione. Essendo un ruminante, nelle ore successive richiama il cibo dallo

---

stomaco per completare la masticazione. E naturalmente rutta!

Verso mezzogiorno il sole cade a picco su ogni cosa, uomini e dromedari. Non c'è una sola pianta nel raggio di centinaia di chilometri, né un riparo... né una sola ombra, tranne le nostre.

Amed s'è fasciato la testa col suo turbante bianco, ma lo ha fatto in modo che pare avere il mal di denti. Unito poi alla sua veste completamente candida, mi vien da pensare ad un gelataio ammalato. Cerco di spiegarglielo, ma non c'è verso di farglielo capire.

Io invece sono nel mio solito completino color verde militare con shemag bianco e rosso sulla faccia e il cappello a falda corta, schiacciato bene in testa. Gli occhiali scuri in carbonio completano l'abbigliamento. Da questa mattina ho bevuto almeno due litri d'acqua, eppure non sudo più di tanto. Periodicamente devo scendere dalla scomoda groppa di Big, sia per una saltuaria pausa al mal di mare che per eliminare in altro modo i liquidi in eccesso.

Verso le tre del pomeriggio controllo il GPS e mi accorgo che abbiamo fatto molta più strada di quello che pensavo. Il Campo 1 è vicino. L'abbinamento bussola/GPS è perfetto e sono poche le correzioni fatte durante il tragitto. Dopo neppure mezz'ora raggiungiamo il punto previsto: longitudine  $-12.558557^\circ$  e latitudine  $27.329114^\circ$ .

Nonostante faccia ancora caldo, decidiamo di allestire ugualmente il campo. Recupero il pannello solare e la batteria supplementare dalla groppa di Isa e li metto in favore di sole. Stasera avremmo più tempo da dedicare a noi stessi, sia per le pulizie corporali che per il collegamento a Internet.

---

Liberiamo i dromedari dal carico e li leghiamo con corda lunga al solito paletto infilato a fondo nella sabbia. Son convinto che, se anche li lasciassimo liberi, non si allontanerebbero più di tanto, ma è un concetto che non ho affatto intenzione di verificare.

E' arrivato anche il momento di espletare a turno i bisogni fisiologici, facendo attenzione di non appartarsi nelle vicinanze di cumuli di sassi e cespugli, dove è possibile che si nascondino serpenti e scorpioni. Più per comodità che per educazione, si scava una buca nella sabbia e poi si seppellisce tutto, slip compresi. Quindi viene il momento di togliersi la sabbia da ogni poro.

La prima regola del deserto è di non spalmarsi mai nessun tipo di crema sulla pelle perché è il modo migliore di impiasticciarsi in modo pietoso. Se si resta secchi e asciutti, è facile togliersi di dosso la sabbia con una spazzolina, poi ci si lava con una spugna, facendo attenzione di non sprecare inutilmente l'acqua che, da queste parti, è un bene prezioso. Mezzo litro basta e avanza per lavarsi e risciacquarsi i capelli e, con meno di un bicchiere, ci si fa tranquillamente la barba.

Mi sono accorto che, quando sono nudo, Amed si allontana dal campo per evitare anche involontariamente di guardarmi. Anche quando va a pregare si isola completamente ma, qui nel nulla, si è sempre a portata di vista.

Questa è un'ora magica nel Sahara... è il momento in cui le ombre si allungano e i pensieri vanno più lontano. E' l'ora in cui l'anima prende il sopravvento sul corpo.

Stendo uno shemag sulla sabbia, nell'ombelico di una

---

duna, al riparo dal vento. Vi posiziono sopra il computer, collego il telefono satellitare e fisso l'antenna esterna dentro la piccola parabola di alluminio che mi serve per catturare più segnale. Controllando attentamente il programma di diagnosi, la muovo lentamente fino a raggiungere la massima intensità di ricezione, quindi attivo il collegamento dati e attendo che MSN Messenger mi dia la lista degli utenti online.

Ecco... finalmente son collegato col mondo tecnologico, aggiorno la traccia di Google Earth, carico qualche foto e verifico l'andamento delle varie guerre nel nord Africa.

Pian piano il pensiero va a domani. Al Haggounia è a circa 20 chilometri e vorrei raggiungerla molto presto per avere il tempo di una lunga pausa, sia per rifocillare i dromedari che per scoprire questa misteriosa città di cui nessuno sembra sapere nulla.

---

## Al Haggounia - 18 maggio 2011

∴

Stamattina siamo partiti prima del solito e il fondo si è fatto costantemente sabbioso.

I dromedari hanno un passo decisamente più spedito. Big allunga continuamente il collo in direzione di una nuvola di polvere. Prendo il binocolo dalla tracolla, ma con questo ondeggiare non riesco ad inquadrare nulla. Provo inutilmente a farlo fermare e devo rifilargli diversi strattoni prima che obbedisca.

La leggenda dice che, nel Sahara, vince chi vede più lontano. Registro la messa a fuoco del mio potente binocolo russo e quello che vedo non mi piace. Avverto Amed che subito si preoccupa in modo esagerato, scendo dal dromedario e prendo istintivamente il fucile. Verifico che il caricatore sia pieno e che il proiettile sia in canna.

Hanno dei dromedari, quindi di certo non sono militari e, a questo punto, me ne dispiace.

- Predoni... - balbetta la mia coraggiosa guida, voltandosi per tornare indietro.

In questi casi bisogna giocare le proprie carte e chi spara per primo ha il vantaggio di mostrare la propria forza. Non un colpo in aria perché sembrerebbe un segno di debolezza, e certo nemmeno per colpire... perché non siamo qui per ammazzare la gente.

Prendo la mira e in questi pochi secondi mi passano per la

---

testa milioni di pensieri. Non ho ancora deciso di far fuoco, ma la mano di Amed sulla spalla mi fa scattare come una molla... e sparo. Il battito del cuore mi rulla nelle tempie, questo non è un gioco... questo è il sapore ancestrale dello spirito di sopravvivenza.

Quando mi volto per insultarlo, mi rendo conto che mi ha inavvertitamente urtato mentre aveva entrambi gli occhi incollati sulle lenti del binocolo. Ha lo sguardo impietrito e balbetta qualcosa in arabo.

- Non capisco... - lo prendo per un braccio - cosa cazzo stai dicendo?

- Peut-être je me trompe, mais vous tuez l'un des chameaux... - ripete in francese.

Adesso il battito del mio cuore si sta stabilizzando. La logica prende il sopravvento e ricomincio a ragionare con calma. Meglio aver colpito un dromedario che un uomo, questo è certo! Gli strappo dalle mani paralizzate il binocolo e lo punto in direzione di quella duna. Buon segno, non c'è più nessuno.

- Il faut remonter, - balbetta - dobbiamo... tornare... indietro...

Controllo il punto sul GPS, lo verifico sulla mappa e cerco di capire la posizione dei fantomatici predoni. Sono a est, quindi oltre la strada che da Laayoune porta a Al Haggounia. Risalgo sul dromedario e riprendo la direzione di 70 gradi.

Amed per un po' borbotta qualcosa, poi si rassegna e mi segue in silenzio.

---

Incrociamo la strada a longitudine -12.392051° e latitudine 27.425195°. Alzo lo sguardo e vedo le prime costruzioni di Al Haggounia col traliccio per le comunicazioni. Sono felice di scoprire che non si tratta di una città fantasma.

Ci entriamo a piedi con l'occhio sul Garand M1, nascosto sotto le coperte, a lato dei dromedari. Ci viene incontro un uomo. Amed gli spiega che vorremmo dar da mangiare e da bere agli animali e, per tutta risposta, gli fa segno di seguirlo verso uno sgangherato recinto, al cui centro si erge un abbeveratoio rotondo.

Lascio l'incombenza ai due arabi, prendo lo zaino della groppa di Big e mi addentro da solo in questo strano paese addormentato, alla ricerca di un qualsiasi segno di vita.

Sono le otto del mattino e sembra proprio un luogo dimenticato da Dio... e anche da Allah. Le poche case sono sparse in modo disordinato, a ridosso di un'alta formazione calcarea che le protegge dal vento del nord.

L'unica strada che arriva ad Al Haggounia si inerpica verso questa asperità e, dalle informazioni che ho rilevato da Google Earth, la dovremo imboccare per raggiungere l'area di impatto del meteorite.

Mentre mi aggiro tra questi ruderi apparentemente senza vita, avverto una musica che arriva da una grossa costruzione, attornata da alte mura. Fuori, accanto ad un recinto di capre, c'è parcheggiata un fuoristrada in ottimo stato. Mi presento sul portone e mi si fa incontro un uomo armato, gridandomi qualcosa che non comprendo. Alzo le braccia in segno di resa e, per tutta risposta mi fa segno di andarmene.

Da una delle porte interne, si affaccia una donna... una

---

bella donna. Ha lineamenti europei e abbozza un sorriso. Mentre mi allontano, l'arabo armato mi urla ancora qualcosa e, siccome non rispondo, mi si avvicina con passo svelto, mi afferra per lo zaino e mi indica di seguirlo.

Appena supero la soglia, mi rendo conto di essere entrato in una specie di albergo. - ...pas de photo! - mi avverte la donna, che nel frattempo si è sdraiata su una delle vecchie poltrone, sistemate attorno ad un tavolino basso, al centro del locale. Sul divano di fronte c'è seduto un uomo, sulla sessantina, alza il capo... mi guarda e mi invita a sedermi. Sta facendo colazione con del pane su cui spalma qualcosa che sembra formaggio rancido. Davanti a lui una bottiglia scura che esala una rivoltante puzza di alcool.

- Je suis italien... mon nom est Abel Wakàam, - mi presento, nel mio impacciato francese scolastico - je suis ici pour la météorite.

- Sono stato anche in Italia, - sorride, seppur a fatica, continuando a masticare a bocca aperta - sono stato in tanti posti, tant'è che non me li ricordo nemmeno tutti. Il mio nome completo è difficile da pronunciare, puoi chiamarmi Khalid, signor Khalid. Oggi mi occupo di telecomunicazioni per una grossa società marocchina...

- Ho visto la grossa antenna appena fuori Al Haggounia... - lo interrompo, notando immediatamente la sua espressione di disappunto - devo dedurre che qui funzionano i normali cellulari?

- Quando il signor Khalid sta spiegando, - si fa serio - bisogna ascoltarlo finché ha finito di parlare.

In un altro contesto lo avrei mandato immediatamente a fanculo e, per la verità, faccio fatica a trattenere la voglia

---

che mi scoppia in gola. Abbozzo un sorriso di circostanza e lo lascio continuare. Mi racconta la sua vita, da quando si arruolò nella Legione Straniera a quando arrivò nel Western Sahara con l'intenzione di far fruttare al meglio il suo denaro. - Il denaro, insieme all'intelligenza e alla forza, dominano il mondo. - mi spiega - Senza... non puoi avere niente, né fortuna né futuro e neppure le belle donne. - E mi indica sua moglie.

Non commento ed allora mi sprona a rispondere, insistendo con un cenno ripetuto della mano.

- Il denaro non è al primo posto della mia vita, - taglio corto - e non credo che sia così importante per avere una bella donna al proprio fianco. E' utile sì, ma non indispensabile.

- Guarda Alizée, - ride sguaiatamente, svuotando per l'ennesima volta il bicchiere, riempito sino all'orlo di quell'intruglio infernale - tu pensi che una bella donna come lei abbia abbandonato la sua amata Tolone per seguirmi qui in Africa se non fossi ricco e potente? E credi che il mio fidato Kamal avrebbe lasciato un posto sicuro nella Polizia per farmi da guardia del corpo?

Prima che io possa replicare, riprende l'interminabile racconto sulla sua capacità di risolvere qualsiasi questione, ed alla fine si lascia andare in una frase che sicuramente non butta lì per caso: - ...certo, a volte bisogna anche uccidere, - ride e subito precisa - per non essere ucciso naturalmente o per proteggere i propri interessi.

Cerca di capire la mia reazione, guardo la smith wesson calibro 38 che nel frattempo ha appoggiato sul tavolino, respiro profondamente e apro le braccia in un gesto di

---

sufficienza, quasi a voler accreditare ogni volontà al proprio destino. Ed allo stesso tempo ripenso al colpo che ho sparato verso degli essere umani solo qualche ora prima.

Riprende a parlare, sempre più confusamente, la bottiglia finisce e l'oste si affretta a procurargliene un'altra. Quasi si inchina prima di appoggiarla sul tavolino e poi corre via in fretta, come se avesse paura.

Io invece guardo la sua bellissima moglie da sotto le lenti scure e mi accorgo che non perde l'occasione per farsi notare. A differenza di lui, arrogante, grasso e disgustoso, Alizée è una donna affascinante e sensuale. La pelle abbronzata contrasta coi suoi dolci lineamenti francesi... si muove con estrema femminilità e mi chiedo se davvero col denaro si possa comprare anche una donna così.

Dopo l'ennesimo bicchiere di Thibarine, il "signor Khalid" ha un pauroso sbandamento. Da prima gli cade in avanti la testa, poi si lascia andare all'indietro, subito sorretto da Kamal che lo aiuta a stendersi sul divanetto. Alizée si alza e mi accompagna finalmente all'uscita.

- Je voudrais fuir... - è la prima cosa che mi dice, l'afferro per un polso e lei subito si divincola, voltandosi indietro per controllare che nessuno abbia notato il mio gesto.

- Vattene, - le rispondo - cosa ti trattiene qui?

- E' impossibile fuggire da Khalid, - continua - è un uomo geloso, possessivo e violento, molto violento.

Appena usciamo dalla costruzione, si appoggia con la schiena contro il muro, al riparo dal sole, e mi guarda fisso negli occhi. D'istinto capisco che sta succedendo qualcosa

---

---

di assurdo tra noi. Una folata di vento le spazza i capelli dal viso, è davvero molto bella e non so resistere alla tentazione di accarezzarle una guancia.

- Lo hai mai tradito? - le domando, con un filo di voce.

- Lo avrei fatto se avessi incontrato un uomo pronto a rischiare. - risponde, facendosi seria.

Lo so, lo capisco, è un invito senza mezze parole... non sono stupido, ma ho altro da fare. Le do un bacio, leggero, impalpabile, sullo spigolo delle labbra... faccio un passo all'indietro, e mi allontanano.

---

## Al Haggounia

...

Dopo qualche metro mi volto per guardarla un'ultima volta, Alizée abbozza un sorriso, si porta le mani al ventre e si abbraccia da sola. Io resto immobile e mi guardo intorno con l'adrenalina che mi incendia il sangue nelle vene.

Indossa un paio di jeans, stretti in vita da una cintura di pelle intrecciata ed una polo de "La Martina", bianca, con gli inserti azzurri "Argentina" e la classica griffe coi due cavalieri che incrociano le mazze. I primi due bottoni sono slacciati e nella scollatura brilla una catenina d'oro, sottile, con una goccia d'ambra che penzola verso l'incavo tra i seni.

Stacca lo sguardo dai miei occhi e lo allunga sulla mia destra. Ad una cinquantina di metri di distanza c'è una costruzione appoggiata alle rocce, con una scaletta che sale verso una porticina. Non c'è nessuno in giro e la tensione tra noi è alle stelle.

Mi avvicino di nuovo e le chiedo di Khalid.

- Neavrà per qualche ora, - annuisce - e Kamal non lo lascia mai solo quando si trova in quello stato.

- Quando è stata l'ultima volta che hai fatto sesso con lui?  
- Non so perché glielo chiedo... o meglio, lo so, ma preferisco che resti un segreto.

Ride, si toglie i capelli dal viso, poi cerca di darsi un'aria serena: - Forse dieci anni fa, - sussurra - quando ancora era sessualmente attivo. Da allora mi usa soltanto per

---

soddisfare le sue voglie mentali... e visive.

Si guarda in giro e poi torna a fissarmi con uno sguardo che non lascia scampo.

- Cosa c'è oltre quella scaletta? - le domando.

- Un placard! - risponde. Non ho la minima idea di cosa sia, ma va bene lo stesso.

E' come una partita a scacchi dove entrambi i giocatori non vogliono scoprirsi con la prima mossa. Non sono certo che abbia deciso davvero di tradire proprio oggi il potente Khalid, padrone del cielo e della terra... o forse non sono sicuro io di volermi accollare il rischio.

- Nous perdons notre temps. - aggiunge.

Ha ragione, stiamo perdendo il nostro tempo e mi rendo conto che non potrei mai perdonarmi di andarmene via così. Mi avvicino e cerco di baciarla, ma mi respinge scotendo il capo. Quando ormai ho deciso di lasciar perdere, Alizée si incammina verso la scaletta, si ferma sul terzo gradino e attende che la segua.

Il cuore adesso mi è finito nelle mutande.

Diciassette gradini e poi quella porticina bassa, consumata dagli anni e dal vento che soffia costante da sud. Quando entro mi sento morire, ci saranno cinquanta gradi ed un odore di spezie che mi sale dritto dal naso al cervello.

Restiamo in piedi in mezzo alla piccola stanza, stracolma di vasi e barattoli di ogni genere. Continuiamo a guardarci

---

senza dire una parola. Quando cerco di avvicinarmi a lei, mi schiva, arretra e, appena mi fermo, si riavvicina.

- Nous perdons notre temps. - le dico, usando le sue stesse parole di prima.

Quando riesco ad afferrarla per un polso, si lascia cadere ai miei piedi e comincia a sbottonarmi la patta. La sollevo di forza, le sfilo la cintura dai passanti dei pantaloni e glieli apro con foga. Le insinuo una mano dentro gli slip ed il suo miele caldo mi cola copioso sulle dita.

La spingo indietro finché si appoggia col sedere ad un grosso otre di pelle, le abbasso i jeans, poi la induco a sedersi, le sollevo entrambe le gambe e la libero dai calzoni. Mi tira verso di lei e mi bacia con l'ansia di chi non ha baciato mai.

Dopo tanta brace, ora la voglia è fuoco. Mi faccio largo tra le sue gambe, le strappo di dosso con forza gli slip e le punto il glande dove il calore è più languido. Alizée smette di baciarmi e mi guarda. Sorride con una dolcezza inaudita, poi si lascia andare in un impercettibile cenno di assenso.

Quando la penetro, si copre la bocca con una mano. Mentre mi muovo con foga, le usa entrambe... ed il suo ansimare si confonde col mio, si intreccia e vibra all'unisono in questa folle corsa verso la parte più calda e profonda del piacere. La sento mentre cede subito all'orgasmo, percepisco i suoi muscoli pelvici che mi stringono in una morsa audace e mi trascinano sino al punto di non ritorno per poi indurmi all'oblio.

- Encore... - mi ansima all'orecchio. Allora dò fondo ad ogni riserva mentale per resistere. Rallento, mi fermo

---

qualche secondo per lasciar passare l'onda carnale di marea e riprendo con rinnovato vigore finché di nuovo la sento cedere, la sento fremere, la sento impazzire tra le mie gambe... e questa volta godo con lei fino all'ultimo respiro.

Quando esco dal quel piccolo ripostiglio, sono fradicio. Alizée mi ha pregato di non aspettarla, ed allora torno al recinto dei dromedari per cercare Amed. Lo trovo che dorme sotto la tettoia insieme all'arabo che ci ha accolti al nostro arrivo ad Al Haggounia, lo scuoto bruscamente per svegliarlo e mi guarda con occhi allucinati.

- Qu'est-ce qui vous est arrivé? - mi domanda.

Gli dico di preparare i dromedari, è ora di ripartire ed è meglio che lo facciamo subito. Lo fa contro voglia e mi sembra di capire che ci sia qualcosa di cambiato nel suo comportamento.

Quando, più tardi, imbocchiamo la strada per oltrepassare la formazione calcarea che protegge la città, comincia a manifestarmi i suoi dubbi.

- Non c'è il passaggio verso nord, - sbotta - per andare in Marocco bisogna tornare a Laayoune e prendere la strada N1.

- E questo chi te l'ha detto? - Lo interrogo.

- Le persone del posto con cui ho parlato! - reagisce nervosamente - Se andiamo verso nord incontreremo una zona montuosa e non c'è modo di oltrepassarla.

- C'è un passaggio, - lo riassicuro - questa sera te lo farò vedere dalla foto satellitari di Google Earth.

---

- Se non lo conoscono loro che abitano qui... non c'è! - insiste.

- Forse non lo conoscono semplicemente perché non si sono mai spinti così a nord. - gli spiego, cercando di non perdere la pazienza.

- ...e lungo il confine ci sono i campi minati.

Questo lo so, ma volutamente gliel'ho sempre taciuto. Per adesso lascio cadere il discorso e mi concentro sulla direzione da seguire.

Superata l'asperità calcarica, la strada poggia verso est e, dopo aver raggiunto una serie di case, si perde nel deserto. Noi invece dobbiamo andare dritti fino ad un grande fortino dalla pianta quadrata e puntare decisamente verso l'area di impatto del meteorite che si trova a circa 13 chilometri, seguendo la bussola su 305° nord/ovest.

Appena lasciamo la strada, incontriamo un gruppo di beduini attorno ad un dromedario steso per terra. Dopo una lunga discussione in arabo, Amed mi riferisce che hanno subito un attacco dai predoni a sud di Al Haggounia e che sono preoccupati perché in quest'area non è mai accaduto prima. La ferita non sembra grave, ma l'animale non vuole più camminare.

Tutti mi guardano come se fossi il veterinario della pubblicità, quello che salva il cavallo finito nel fossato e poi si beve in tutta calma una tazzina di Nescafé. Potere della pelle bianca! Giusto per non deluderli, mi avvicino alle bestia che non vuole saperne di alzarsi e continua a sfregare il collo ferito nella sabbia. Gli faccio legare il muso

---

con una corda, e tutti insieme lo giriamo. Prendo il coltello dallo zaino e, mentre lo tengono fermo in sette, gli gratto il pus dalla ferita aperta... mentre Big mi guarda con gli occhi sbarrati. Ecco, non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra di scorgere un proiettile conficcato nella carne.

Spiego tutto ad Amed che a sua volta lo spiega ai beduini. Dai loro sorrisi mi par di capire che a togliere il proiettile dovrei essere io e la mia solerte guida non me lo manda a dire: - ...tu sei quello che sa tutto, - mi provoca - quindi adesso ripara il cammello!

Non che la cosa mi preoccupi più di tanto perché, se anche dovesse morire, non possono certo denunciarmi per abusivismo della professione medica. Accendo una barretta di combustibile solido e ci metto sopra la lama a disinfettarsi, sotto gli sguardi ammirati di un pubblico decisamente interessato. Nel frattempo, prendo la boccetta del Betadine e qualche garza.

Mi tolgo il cappello dalla testa e lo shemag dalla faccia per operare in completa libertà e tutti si mettono a ridere come se fossi un clown. Mimano i miei capelli e il pizzetto bianco, parlottando tra di loro finché non li zittisco con un urlo sovrumano che spaventa bambini e dromedari.

In sette a tenerlo ed il dromedario non sta fermo col collo nemmeno un secondo. Prendo una barretta di Enervit dalla tasca e spiego ad Amed di tenergliela a qualche centimetro dalla bocca. Per tutta risposta, Big... che sta guardando la scena, comincia ad agitarsi e a ruttare.

Finalmente riesco ad infilare la lama nella ferita e, dopo un po' che la rigiro a caso, impatta nel metallo del proiettile. Servirebbe una pinzetta per estrarlo, ma non avendo in

---

programma di aggiustare un dromedario in questo viaggio, non mi sono adeguatamente organizzato.

Dopo qualche minuto che lo scavo intorno, la pallottola si stacca dai tessuti e diventa mobile. Considerato quanto ho ormai allargato la ferita, la afferro tra l'indice e il medio e la consegno ad Amed. Riempio il foro di Betadine e ne avvicino i lembi per far uscire il sangue in eccesso. Serve qualcosa per cucirlo, ma ago e filo non fanno parte della mia attrezzatura di improvvisato chirurgo, ed intanto questa povera bestia continua a sanguinare.

Dopo qualche momento di panico, riesco a farmi capire. Una donna del gruppo dei beduini, tutta bardata di nero, arriva con qualcosa che pare adatto allo scopo. Tengo energicamente accostata la ferita e lei la cuce con forza, sotto gli occhi schifati dei maschi presenti.

Le spiego, con l'aiuto di Amed, che bisogna che la cucitura non si infetti, quindi deve stare sempre coperta e bisogna inoltre impedire che il dromedario si gratti nella sabbia o contro i suoi simili. Un'altra spruzzata di Betadine e lo raddrizziamo.

Visto così, di nuovo in piedi, sembra rimesso a nuovo.

Quando guardo ciò che resta del proiettile, mi accorgo che è un calibro 7,62×51 mm. Cinque secondi dopo realizzo anche nome, cognome e codice fiscale del "predone" che ha sparato al dromedario a sud di Al Haggounia. Saluto in tutta fretta la banda e riprendiamo il cammino per il punto di impatto del meteorite.

Ci arriviamo in poco più di un'ora, quando finalmente il GPS riporta le stesse coordinate del sito della NASA: longitudine -12.499998° e latitudine 27.500001°. Mi

---

guardo in giro e non c'è nulla di diverso del nulla che c'è tutto intorno. L'unica eccezione è la bussola che segna qualsiasi cosa tranne il nord. Sotto gli occhi stupiti di Amed, mi metto a frugare nella sabbia usando l'ago magnetico come riferimento e, dopo una buona mezz'ora di tentativi, riesco a trovare dei frammenti duri che luccicano al sole, lasciando intravedere una forte componente metallica.

Riprendiamo il viaggio verso quello che sarà il Campo 2 e la discussione con Amed si fa più serrata. Me lo dice mentre sto scendendo da Big per sgranchirmi un po' le gambe.

- Voglio tornare indietro. - sussurra, avvicinandosi a dieci centimetri dal mio orecchio.

- Perché? - gli domando - Perché non ti fidi di me? Perché hai paura? O perché semplicemente non hai le palle per finire questo viaggio?

- Perché non voglio morire... - risponde - e ho il terrore di perdermi, di saltare sopra una mina o di incontrare di nuovo i predoni.

- La pallottola nel collo del dromedario è quella che ho sparato io questa mattina. - gli confesso - I predoni più pericolosi di questa parte di deserto siamo noi! La verità è che io, questo viaggio, lo faccio per passione, per sfida... e tu invece solo per soldi.

- Tu lo fai per dire a tutti che l'hai fatto, - replica - per mettere le foto su Facebook e per farti bello con le femmine del tuo paese. Sei un pazzo italiano che non capisce che il deserto non è un gioco. Se continui verso

---

nord per cercare un passaggio che non c'è, morirai e basta. Io invece non posso rischiare di non tornare da mia moglie e dai miei figli perché non hanno nessun altro oltre a me.

- Sai chi mi sembri? Uno di quegli stupidi marinai che hanno attraversato l'oceano con Cristoforo Colombo e che volevano tornare indietro perché non vedevano oltre il loro naso. In quanto a me ti sbagli, non sono qui per gli altri, ma per me stesso, per dimostrarmi ancora una volta che, nonostante tutto, ce la posso fare. Ne ho bisogno per sentirmi vivo, per convincermi che non sono un vecchio rimbambito che ha perso la sua forza mentale dopo uno stupido intervento chirurgico. Sono qui perché so che quel cazzo di passaggio c'è e ce la posso fare a trovarlo.

- E non hai paura di sbagliarti?

- Certo che ho paura... ma la paura serve a capire cosa sia il coraggio. E non significa buttarsi nel mezzo del Sahara senza una seconda possibilità... se domani non troviamo quel maledetto passaggio, ci basterà tornare indietro.

- E i campi minati? Non dirmi che non sapevi che il confine col Marocco ne è pieno?

- Non possono mettere le mine sulle dune, - gli spiego - e la sabbia è sempre in movimento. E' più facile trovarle su una strada o su un punto obbligato di passaggio.

- Come quello che tu speri di trovare tra le montagne.

- Se c'è il rischio, torneremo indietro.

---

Scuote il capo, si avvicina e mi abbraccia: - Allah sia con te, - mi dice - ti lascio tre cammelli, tutti i vivere e l'acqua... io torno indietro.

Mi rendo conto che non c'è niente da fare per convincerlo, la questione è semplice: lui è qui per soldi ed io per passione.

- Che Allah sia con te! - gli rispondo, ricambiando il suo abbraccio e, mentre si allontana, lo mando a fanculo. Lego Isa dietro ad Ely e a Big, seguo la bussola sui 65° e non mi volto più per guardare indietro.

Quando arrivo al Campo 2 son più carico mentalmente di quando sono partito. Lo so, è la delusione mista alla rabbia, è una forma ancestrale di caparbieta che mi spinge ad andare avanti nonostante tutto. Non sono un pazzo che vuole suicidarsi, conosco bene i rischi della prossima tappa e, se dovessi incontrare della gravi difficoltà, ho acqua e viveri per ritornare fino ad Al Haggounia e anche a Laayoune.

Controllo il GPS, tutto come previsto, la mia posizione è: longitudine -12.419514° e latitudine 27.534117°.

Mi collego in rete a Google Earth, controllo accuratamente tutti i riferimenti per domani e fisso una regola ben precisa. In questo momento mi trovo a 18 km dal confine col Marocco, che passa esattamente in quella gola che sto vedendo dalle foto satellitari. Diciotto chilometri li posso percorrere in meno di due ore se sto costantemente in groppa al dromedario. Partirò alle quattro di mattina e sarò in quell'area per le sei. Mi do tempo fino a mezzogiorno e, se non riesco a passare la faticosa linea di latitudine 27.666629°, rinuncerò al mio viaggio verso Tan Tan.

---

Quando finalmente riesco a sdraiarmi accanto al fuoco, mi vengono in mente tutti gli avvenimenti della giornata. Sono successe così tante cose oggi che non basta una sola pagina di diario per raccontarle tutte. Alizée e la più piacevole in assoluto. Mi è rimasta addosso la sua voglia, il suo calore... e mi viene da ridere pensando a quel cornuto del "signor Khalid", padre padrone di questo mondo, che tutto crede di poter comperare col suo cazzo di denaro.

Di colpo vedo qualcosa che si muove nell'ombra lunga della sera. Cerco con lo sguardo il fucile e immediatamente prendo dalla tracolla il binocolo. Quando vedo di cosa si tratta, mi sfugge una lacrima di emozione. Sembra assurdo, ma anche in questo posto apparentemente senza vita... c'è una volpe del deserto che si aggira attorno al campo in cerca di cibo.

Il buio scende in fretta, ed insieme arrivano il freddo e la solitudine. Questa notte saranno il fuoco e la volpe a farmi compagnia, perché per la prima volta sono davvero solo nel cuore misterioso del Sahara.

Qualche ora più tardi mi sveglio di soprassalto. I dromedari sono inquieti e Big continua a strattonare il cordino di sicurezza che tengo legato alla caviglia. Cerco di scrutare l'orizzonte col binocolo, ma non vedo niente di niente. Spengo ciò che resta del fuoco, buttandogli sopra della sabbia, imbraccio il Garand e carico il colpo in canna.

Mi sposto qualche metro dal campo, in direzione di un avvallamento che ho notato quando sono andato in bagno. Mi accuccio dietro una duna e avverto chiaramente il verso di un dromedario che non è uno dei miei. Cerco di individuare la direzione di provenienza e, quasi per caso, ne intravedo la sagoma che si avvicina. Tolgo il dito dal grilletto per non ripetere il casino di stamattina ed aspetto

---

di capire chi sia.

Quasi immediatamente sento gridare il mio nome. E' la voce di Amed... e subito penso che gli sia accaduto qualcosa, che abbia cambiato idea o che non sia riuscito a tornare ad Al Haggounia. Rispondo al suo appello e mi chiede a gran voce perché ho spento il fuoco che era il suo unico riferimento.

Nonostante tutto son felice che sia tornato e gli corro incontro. Quando arrivo a pochi passi, mi rendo conto che non è solo. Con lui sul dromedario c'è Alizée e non sembra affatto in buone condizioni. Sono entrambi stanchi e infreddoliti. Riaccendo il fuoco, metto dell'acqua a scaldare e preparo un po' di latte caldo.

La prima cosa che riesco a capire è che Khalid ha scoperto tutto e che è riuscita a fuggire appena in tempo. Maledizione, anche questa volta, per una donna mi sono messo nei casini!

---

## Confine Marocchino - 19 maggio 2011

∴

Quando la mattina mi risveglio, mi rendo conto che non si è trattato di un sogno. Chiamo Amed ed Alizée, riaccendo per l'ennesima volta il fuoco e faccio il piano di battaglia per il giorno che sta per arrivare.

- Ora dobbiamo per forza andare verso nord! - sentenzio - O meglio, io ci vado e voi fate un po' quello che vi pare.

Mi ascoltano in silenzio ed insieme mimano un timido cenno di assenso.

Più che nord, la direzione da seguire sulla bussola è un bel 36° tondo e, con l'arrivo della luce, dovremmo intravedere queste cazzo di montagne invalicabili di cui tutti hanno un gran terrore. Credo che la paura sia stata inventata dalle donne e poi trasmessa ai figli di generazione in generazione. Stamattina mi sento invincibile e scalpito al pensiero di intraprendere il viaggio.

Effettuiamo una nuova ripartizione del carico sui quattro dromedari, in modo da permettere alla nostra compagna di viaggio di muoversi da sola in groppa a Ely. Il peso maggiore è costituito dall'acqua che ora si trova divisa su ogni animale. Isa, che è l'unica adibita al trasporto di sola merce, è l'ultima della fila.

Vorrei parlare un po' con Alizée, ma quando ci si sposta con cammelli e dromedari, non c'è verso di marciare appaiati. Hanno questa strana abitudine di mettersi in fila indiana e proprio non si riesce a cambiargliela.

---

Dopo una decina di chilometri di deserto piatto e sabbioso, arriviamo in vista di alcune grosse dune. All'orizzonte non c'è nessun rilievo significativo, o meglio, non c'è sicuramente una catena montuosa invalicabile. A tutto il resto, c'è rimedio. Ben presto devo piegare di qualche grado verso est per via di alcune asperità, poi torno a correggere la rotta per compensare la prima variazione e qui mi vengono mille dubbi.

Fermo l'allegra carovana, cerco un posto riparato dal vento e monto il satellitare. Quando riesco a collegarmi con Google Earth, tiro un sospiro di sollievo. Il riferimento che mi ero segnato per il confine è davanti a noi a circa 4 km, su 26°. Questa però è anche l'area pericolosa, quella in cui potrebbero esserci quei maledetti campi minati.

Riprendiamo la marcia, ma preferisco farlo a piedi. Penso ai Lince, i blindati italiani in dotazione all'esercito di stanza in Afghanistan e guardo Big, che ogni tanto borbotta rumorosamente. Mi chiedo se sia meglio o peggio addentrarsi nella zona di confine standogli in groppa, oppure calpestando questa sabbia dorata che potrebbe celare spiacevoli sorprese.

Più andiamo avanti e più la mia idea di tagliare sulle dune diventa irrealizzabile.

Ci stiamo muovendo in un grande vallone su un terreno compatto che si presta a qualsiasi scherzo di cattivo gusto, ed andare ad infilarsi nella parte laterale significa dover scalare una serie infinita di montagnette di sabbia finissima, che il vento accarezza di continuo, portandola a spasso nell'aria.

Controllo costantemente il GPS e il confine sembra non arrivare mai. Quattro chilometri, se percorsi a piedi, hanno bisogno di almeno cinquanta minuti... e ormai manca una

---

manciata di secondi. Ecco... ci siamo: latitudine 27.666669° e longitudine -12.310353°, ancora un passo e sono in Marocco.

Mi volto per comunicarlo agli altri e mi accorgo che Amed s'è arrestato di colpo. E' in piedi, immobile, la braccia aperte e lo sguardo perso nel vuoto. Lo chiamo ma non risponde. Alizée gli si avvicina e poi corre da me spaventata a morte: - Il a entendu un bruit métallique sous le pied... tic tac!

Oh cazzo... questa proprio non ci voleva!

Il primo istinto è quello di fuggire. Se questa è la nostra guerra, dovrei essere felice che non sia toccato a me di restare con un piede appoggiato su una mina. Quindi tante grazie al fato... e me ne dovrei andare via, lasciandolo lì impalato finché ha la forza di tener premuto il percussore. Oppure dovrei prendere il Garand e sparargli un colpo in testa da una distanza di sicurezza, così da mettere subito fine a questa situazione disperata.

Ma questo non è un film.

Mi avvicino a lui e vedo il sudore che gli cola dalla fronte. - Non è una mina, - gli dico, mantenendo la calma - ma tieni costante il peso del piede che cerchiamo di capire cosa sia. Ad Alizée tocca il compito di allontanarsi di un centinaio di metri coi dromedari ed io resto solo con Amed che trema come una foglia.

- Cazzo... - insisto - non può essere una mina! - Lo dico più che altro per scaramanzia perché non avevo mai preso in seria considerazione questo evento. Invece certe cazzate a volta accadono anche se non sono state programmate.

---

Cerco di ricordarmi come sono usciti da questa situazione i protagonisti di qualche documentario di guerra, poi faccio mente locale al mio passato militare, ma non mi viene in mente niente di risolutivo. Dovrei accendere il computer, collegarmi a Internet e cercare le parole "come non si salta su una mina"... ma ancora non sappiamo con certezza se sia una mina.

- Non è una mina... - gli ripeto - e adesso vediamo cosa cazzo hai calpestato.

Prendo il pugnale dalla tracolla, apro la lama e la infilo nella sabbia lentamente, ad una trentina di centimetri attorno al suo piede. Appena la spingo oltre la superficie, la punta incocchia con qualcosa di metallico. - Non è una mina, - sussurro per l'ennesima volta - è troppo grande per esserlo!

Provo in altri punti ed il risultato è lo stesso. Allargo il raggio di azione e definisco il perimetro di questo corpo metallico su cui si è imbattuto Amed. E' qualcosa di rettangolare e, da uno dei lati più larghi, fuoriesce una lunga barra di sezione quadrata.

- Non è una mina! - è almeno la quinta volta che lo dico, ma questa volta almeno ne sono convinto.

- Qu'est-ce que c'est? - mi domanda, trattenendo persino il respiro.

- Se togli il piede da sopra, forse lo scopriamo. - rispondo, facendo un cenno col pollice alzato in direzione di Alizée.

- Non non, tout d'abord enlever le sable et de voir.

---

Questa volta uso le mani e smuovo la sabbia finché compare uno spigolo dell'oggetto misterioso. - E' un cartello arrugginito, - gli dico - e solo un Marocchino del cazzo come te poteva inventarsi di aver messo un piede su una mina!

Amed smette di sudare, fa un passo indietro con un piccolo salto e comincia a ridere per stemperare la tensione. Ride in modo incontrollato... come un deficiente, alza le mani al cielo e ringrazia Allah per avergli salvato la vita. Poi si mette a correre e a saltare, va verso Alizée e l'abbraccia con energia, strusciandosi spudoratamente sulle sue belle tette.

Io invece continuo a togliere la sabbia dalla lamiera e mi appare una scritta in arabo. Mi accorgo che si tratta di un cartello di pericolo quando scorgo l'effigie di un piccolo teschio e poi di un'altro più grande. Sollevo il cartello e lo metto in piedi. Chiedo ad Alizée di lasciare Amed coi dromedari e di portarmi la macchina fotografica piccola. Sono indeciso se lasciarlo dov'è o portarlo a casa per appenderlo all'ingresso del Colonial Cafè. Gli scatto una foto sotto gli occhi terrorizzati della donna: - Ora possiamo andare, - le dico con dolcezza - abbiamo ancora molta strada da fare!

Raggiungiamo Amed che continua a gridare per attirare la nostra attenzione. Mi volto nella direzione che mi indica, prendo il binocolo e controllo l'orizzonte. C'è un gran polverone che si sta alzando, ma non riesco a capire di cosa si tratti. Potrebbe essere un gruppo numeroso di beduini che si spostano coi dromedari, oppure dei fuoristrada.

Consulto la mappa. Quaranta chilometri davanti a noi, in

---

direzione 16°, c'è la strada costiera N1 che collega Laayoune a Tan Tan. Più o meno alla stessa distanza, in direzione nord/est a 68°, in pieno deserto, si trova il mio riferimento per il Campo 3. Lo spiego ai miei compagni di viaggio e lascio decidere a loro cosa fare.

- Khalid pourrait être? - mi domanda Alizée, indicando l'orizzonte.

Si, potrebbe essere Khalid che viene a riprendersela, ma anche i beduini a cui abbiamo operato il dromedario ferito e che erano molto numerosi. - Tutto può essere, - le rispondo - Credi davvero che tuo marito verrebbe qui a cercarti per farti del male?

- Mi ucciderà! - taglia corto - E se mi trova con te, ucciderà anche te!

- Perfetto, - sbotto - allora io vado per il Campo 3 dove le jeep non possono arrivare. Se voi decidete diversamente, potete prendervi un solo dromedario e dieci litri d'acqua.

Amed fa un cenno di assenso. Ormai siamo in Marocco e per lui non ci saranno problemi a ritornare verso casa. Mi chiede qual'è la direzione da seguire e gli spiego che è facile, deve semplicemente puntare un ammasso roccioso che si trova a circa 15°. La strada costiera si snoda esattamente davanti a lui e non può non incrociarla.

Abbraccia di nuovo la donna, poi abbraccia me: - Che Allah sia con voi e guidi i vostri passi! - dice, senza nascondere la sua grande emozione, poi mi chiede di prendere Ari e ci carica gran parte delle sue cose. Ci lascia qualche coperta, che potrebbe servire ad Alizée, ed il grande drappo rosso che mi aveva portato in dono. Me lo consegna adesso

---

invece che alla fine del viaggio.

Quando è pronto alla partenza, gli spiego cosa dire se dovesse raggiungerlo Khalid: - Dovrai mentire, - sorrido - e raccontargli che, dal punto di impatto del meteorite, siamo andati verso ovest per tornare a Laayoune.

Annuisce, ma percepisco la sua fretta. E allora lo lascio andare perché mi rendo conto che la sua avventura finisce qui. Ora ha in mente solo il ritorno a casa, dalla sua famiglia, per dare un senso ai soldi che ha guadagnato.

Ora il deserto si fa davvero impegnativo e le dune riempiono la vista da ogni lato. Big volta la testa per guardarmi e mi rutta in faccia, muovendo le labbra in modo ridicolo. Lo accarezzo sul collo e gli dico che non è questo il momento di mangiare la barretta di Enervit. Dobbiamo andare.

Si, dobbiamo andare perché voglio allontanarmi il più possibile dalle piste che possono essere percorse in fuoristrada. E' solo un'ipotesi quella che Khalid ci sta cercando, ma sono abituato a ragionare su ogni eventualità e mi sento più tranquillo tra le dune. D'altronde, era questo il mio tragitto programmato... e questa la parte più affascinante del viaggio, quella in cui avrei potuto ricaricare il mio spirito guerriero.

Dopo una decina di chilometri, percorsi in condizioni inumane, Alizée mi fa cenno che ha bisogno di una pausa. Scende barcollando dal dromedario e si incammina verso alcune rocce, in cerca di riparo dal vento che adesso è davvero fastidioso. Si slaccia la cintura dei jeans e mi fa segno ripetutamente di voltarmi.

Io invece corro verso di lei, intimandole di allontanarsi...

---

mi obbedisce senza fare domande e le indico qualcosa alle sue spalle. In agguato, tra i sedimenti calcarei, c'è una vipera cornuta del Sahara.

E' uno degli altri animali più pericolosi del deserto. La sua colorazione, simile alla sabbia, la nasconde e ne fa un pericolo costante e improvviso. Il suo veleno è letale per l'uomo e, a volte, persino per un dromedario. Sopporta bene periodi di digiuno, anche prolungati, e temperature piuttosto elevate poiché è un animale a sangue freddo. I due cornetti sopra orbitali hanno la funzione di evitare che la sabbia le entri negli occhi. Durante i lunghi periodi in cui attende la preda, resta in agguato completamente nascosta nella sabbia e lascia sporgere solo le sue diaboliche corna.

L'altro essere da cui stare particolarmente attenti è lo scorpione. E' un aracnide. Lo si riconosce immediatamente dai pedipalpi molto sviluppati, costituiti in chele robuste, e dalla coda formata dagli ultimi cinque segmenti dell'addome e terminante con un aculeo collegato alle ghiandole velenifere. Il timore che si ha degli scorpioni è sproporzionato rispetto alla loro reale pericolosità. La sua puntura può dare disturbi di un certo rilievo, e perfino la morte, ma solo quando la vittima è una persona molto debole.

Spesso invece provoca un semplice arrossamento e un gonfiore locale e, qualche volta possono sopravvenire vomito, convulsioni e delirio che però scompaiono in breve tempo. Il veleno è un liquido trasparente che paralizza il sistema nervoso. Non attaccano mai l'uomo, ma lo pungono solo se si credono minacciati.

Gli scorpioni si possono trovare sotto i sassi o la corteccia del legno, nei buchi delle muraglie, vicino ai cespugli e in

---

altri luoghi oscuri. Motivo per cui è meglio espletare i proprio bisogni fisiologici in cima ad una duna e sempre in favore di vento, anche se questo comporta non nascondersi ai compagni di viaggio, maschi o femmine che siano.

Quando Alizée ritorna verso i dromedari, è visibilmente distrutta. - Non posso proseguire, - sussurra, lasciandosi andare tra le mie braccia - questo sole e il caldo mi stanno uccidendo.

- Ancora due o al massimo tre ore, - cerco di spronarla - il Campo 3 non è lontano!

Si lascia cadere in ginocchio e mi supplica di lasciarla qui.

Suddivido in modo diverso l'acqua ed il resto del carico su Ely e Isa, poi faccio abbassare Big e ci spingo in groppa Alizée, quindi salgo dietro di lei, richiamando il grosso dromedario perché si rialzi. Per convincerlo, scarto una barretta di Enervit e mi obbedisce di scatto. Gliene do metà e gli parlo, come faccio spesso a casa col mio cane. - Vecchio porco, - scherzo con lui, pensando all'amico a cui ho rubato il nome - lo so che insieme pesiamo almeno 140 kg, ma tu sei una bestia dalla potenza inaudita... tu sei forte, tu sei il migliore, non puoi deludermi.

Ricomincia a camminare con passo svogliato, ma ci sono almeno 50 gradi all'ombra... anche se di ombra non ce n'è. Ah se potessi volare.

Ecco, questo è uno di quei momenti di oblio dove non si riesce a pensare a nulla e ci si lascia trascinare. Il tempo perde ogni forma, valore e collocazione... i minuti son soltanto granelli di sabbia che scorrono sulla parete scoscesa delle dune.

---

Verifico più volte i valori di posizione sul GPS e finalmente segnano: latitudine 27.798356° e Longitudine -11.943550°. Siamo finalmente al Campo 3.

Con le ombre allungate del tramonto, la temperatura pian piano si abbassa e si ricomincia a ragionare in modo logico e risolutivo. Controllo la fronte di Alizée e mi accorgo che scotta. Probabilmente ha la febbre, ma non ho certo con me un termometro per misurarla. Scarico i dromedari, fisso il paletto nella sabbia e li lego a corda lunga per la notte. Riempio un po' la borraccia con l'acqua di un boccione, ci sciolgo dentro una bustina di Oki e faccio bere la mia compagna di viaggio. Quindi accendo il fuoco e metto a scaldare due scatolette di pasta e fagioli.

- Come ha scoperto tutto Khalid? - le chiedo, per tenerla sveglia.

- Ci ha visti Kamal. - sussurra, chiedendomi altra acqua - Ci ha seguiti fino al ripostiglio e s'è avvicinato alla porta per sentire. Il nostro ansimare non gli ha lasciato alcun dubbio su cosa stesse accadendo all'interno. Quando sono uscita, dopo di te, era lì ad aspettarmi e ti lascio immaginare come voleva che fosse ripagato il suo silenzio.

- Di colpo ha smesso di aver paura della reazione del suo padrone?

- Ormai mi aveva classificata una puttana, - scuote il capo - quindi uno in più non avrebbe fatto differenza! Ho finto di accettare, sono salita in camera, ho preso le chiavi del fuoristrada, il borsone e qualche abito di ricambio, quindi sono fuggita in auto nella direzione in cui ti ho visto andare via. Quando sono arrivata al forte, dopo la salita, ho scorto un gruppo di beduini, ho lasciato la strada e mi sono diretta verso di loro. Ovviamente mi sono insabbiata. Ho chiesto di te e, una di loro... una donna, mi ha raccontato

---

che hai guarito il suo dromedario e che ti sei allontanato in direzione del "campo di fuoco", così loro chiamano la zona del meteorite.

- E credevi di raggiungermi da sola a piedi?

- Non sono così folle! - abbozza un sorriso - La donna in nero s'è offerta di accompagnarmi e ci siamo avviate insieme. Poi abbiamo incontrato Amed che stava tornando... ed il resto della storia la conosci.

- Pensi davvero che tuo marito ti ucciderebbe?

- Ne sono sicura, - risponde convinta - ne sono assolutamente sicura!

- Non può essere così pazzo da farlo davvero, come giustificerebbe la tua scomparsa?

- Khalid è un porco, maniaco e omicida. Quando l'ho scoperto era troppo tardi per fuggire da lui. Ha combattuto nella legione straniera, ha ucciso, torturato e stuprato... perché mai dovrebbe avere pietà di me?

- Come hai potuto sposare un uomo così? - le domando, porgendole la lattina di pasta e fagioli, ben calda.

- Quando l'ho conosciuto, io ero una di quelle ragazze che vorrebbero fare una bella vita. Lui mi ha ricoperto di attenzioni e regali costosi. Era a Tolone per lavoro e stava in un albergo di lusso, viveva a cinque stelle. Io invece lavoravo in un piccolo giornale di provincia e non guadagnavo nemmeno abbastanza per vivere.

---

- La solita storia insomma... - le accarezzo i capelli, stringendola a me.

- La prima volta che sono salita in camera da lui, mi ha... non so come spiegare... il me prit par la force, m'a violée.

- Ti ha violentata contro la tua volontà?

- No, no... io volevo far l'amore con lui, ma mi ha presa con una tale forza che m'ha sconvolta. Mi ha stuprata, ma col mio consenso. Per spiegarti meglio, mi ha preso con la stessa foga che hai usato tu... ma lo ha fatto con disprezzo.

- E nonostante tutto l'hai sposato?

- Tre giorni dopo siamo partiti per Casablanca e, da quel momento, non ho più avuto una vita mia. In seguito, Khalid ha cominciato a bere sempre più spesso, s'è ammalato, è diventato impotente. Allora ho appreso la notizia come una liberazione...

- E non è stato così?

- Puoi immaginare un uomo con la sua testa che non riesce più ad avere un'erezione, si è creato dei surrogati sessuali di cui io ero la sua prima vittima e lui l'unico carnefice. Mentre mi racconta la sua storia, ogni tanto socchiude gli occhi e si perde in un mare di stanchezza. Le chiedo se vuole lavarsi e non mi risponde. Stendo sulla sabbia una coperta e la adagio con delicatezza, togliendole dalle mani la lattina di pasta e fagioli quasi vuota. La lascio dormire tranquilla. Io ho ancora molto da fare, devo collegarmi in rete e verificare il tragitto per domani.

---

## Sahara - verso Seheb el Harcha - 20 maggio 2011

...

La sveglia suona alle cinque. Appena sveglio, mi accorgo che a pochi passi dal campo ci sono le ossa di un dromedario morto.

Raccolgo il cranio e lo porto vicino al fuoco. Big mi fissa con curiosità, ma appena glielo mostro, fa finta di guardare altrove.

Poi mi saluta con un rutto.

Alizée sta ancora dormendo, avvolta in tutti gli stracci che ha trovato. Come ogni mattina, accendo il fuoco e preparo il latte per la colazione. Oggi c'è calma assoluta di vento. Non ho alcuna fretta perché so che ad una ventina di chilometri incontrerò un corso d'acqua che si chiama Seheb el Harcha. Da quel momento in poi, la parte più pericolosa del viaggio sarà alle spalle. La direzione da seguire è decisamente verso nord, con solo 8 gradi di angolazione.

Quando la mia bella compagna di viaggio si alza, mi accorgo con piacere che sta decisamente meglio. Mi chiede dell'acqua per lavarsi e gliene concedo due litri, che sono una vera esagerazione. Si allontana di qualche passo, ma resta bene in vista. E' uno spettacolo poter vedere il suo corpo nudo stagliarsi su di una duna. Non avrei mai immaginato di poter vivere il piacere di una simile visione qui, in mezzo al Sahara.

Resto incantato a guardarla, poi prendo la macchina

---

---

fotografica e le scatto qualche foto mentre scruta l'orizzonte, avvolta nel drappo rosso che mi ha regalato Amed.

- Cosa hai intenzione di fare? - le domando, mentre sorseggiamo il latte caldo.

- Portami con te... - risponde con estrema dolcezza - in qualunque posto purché sia lontano da qui!.

- La mia meta è Tan Tan, in Marocco, - le spiego - da lì spero di trovare un qualsiasi volo per l'Europa. Italia, Spagna o Francia per me andrebbero bene.

- Non ho denaro con me. - si affretta a spiegarmi.

- Per l'aereo posso pensarci io, - la tranquillizzo - c'è qualcuno in Francia che potrebbe darti una mano?

- Qualche parente sarà rimasto, - si fa triste - io però speravo... che mi portassi con te.

- Intanto cerchiamo di raggiungere Tan Tan, - cambio discorso - e poi vedremo di trovare un modo per lasciare l'Africa.

Verso le sei riusciamo a partire... ed un mare di dune si apre dinanzi a noi. Ogni tanto mi volto per vedere come sta Alizée... mi è tornata una gran voglia di lei, ma non è questo il posto né il momento di lasciarsi andare alla follia della passione.

Quando Big comincia a ruttare e aumenta il passo, significa

---

che ha sentito la presenza di acqua o di qualcosa da mangiare. Accendo il GPS e, mentre attendo che faccia il punto, controllo col binocolo cosa c'è all'orizzonte. Correggo più volte la direzione da seguire e arrivo persino a puntare 338 gradi. Quasi per incanto, mi appare l'azzurro di una distesa d'acqua.

E quando c'è l'acqua... il Sahara si colora di verde.

Ora i dromedari corrono e tutto il carico ondeggia paurosamente. Faccio di tutto per rallentare Big ed alla fine, per fortuna, mi obbedisce. Lo faccio inginocchiare ma è nervoso, Gli ultimi metri prima dell'acqua lo devo trattenere a forza, e con lui le altre due femmine che sono sempre più agitate. Finalmente... li lascio abbeverare.

Pianto il paletto sulla riva, fisso con attenzione le corde che trattengono i dromedari e tiro un sospiro di sollievo. Alizée cade in ginocchio davanti all'acqua, la abbraccio da dietro, stringendole il seno, ed il suo respiro subito si incendia. Ho sempre sognato di fare sesso in mezzo alle dune, la sospingo sulla sabbia e la sbrano. Sì, la divoro come un leone che si nutre della sua preda, strappandole a morsi dei grossi brandelli di carne.

Lei si agita, mi bacia, mi stringe ed a fatica riusciamo a liberarci degli abiti... di questa seconda pelle che qui, nel cuore del Sahara, non ha alcuna ragione di esistere. E' come la prima volta, nel ripostiglio, in cima alla scala, tra le case di Al Haggounia, appoggiati a quell'otre di pelle col sangue che ribolliva in corpo.

Ora, più di allora, la voglia è così grande che rischia di scoppiarci addosso troppo presto... e la sua carne, pregna di umori ed intrigante, si scioglie come burro fuso al

---

contatto con la lama ardente. La penetro con foga, questa volta urla con tutta la forza che ha in corpo... grida al vento il piacere che le rode il ventre e si contorce, si inarca, si ribella, mi contrasta, mi combatte e poi si arrende.

- Je t'adore... mon amour... - sussurra col fiato grosso che le esplose in gola.

Questo è solo sesso, l'amore non c'entra niente, ma se c'è intrigo... se c'è passione, il piacere non conosce pentimento. Starei qui, tra le sue gambe fino al tramonto, ma i dromedari, ancora carichi, stanno facendo un gran casino nell'acqua e non possiamo permetterci di perdere il carico che ci servirà per andare avanti. La bacio delicatamente, mi divincolo dal suo abbraccio e recupero le bestie.

Lei intanto si cambia... capisce che dobbiamo andare e si incammina tra le dune.

Quando riprendiamo il viaggio, lo facciamo in groppa a Big, insieme. Abbiamo la necessità di starci addosso, di parlarci, di toccarci... di respirare all'unisono mentre percorriamo questo tratto di deserto, seguendo la riva sinuosa del fiume.

L'incanto di questo luogo fatato è qualcosa che nessuna immagine può far rivivere.

Se continuassimo dritti su questa rotta, raggiungeremmo l'Oceano Atlantico e la solita strada N1 che collega Laayoune a Tan Tan. Invece, a 6 km dalla costa, seguo la bussola su 58 gradi e punto sul riferimento del Campo 4 che si trova a circa 24 km. Ancora un volta, e finché potrò

---

farlo, voglio evitare il contatto con la popolazione locale.

Nel frattempo, Alizée mi si è addormentata tra le braccia. La bacio sul collo e freme, stringendosi a me come una bambina impaurita.

Più vado avanti e più il vento sospinge verso di me l'odore dell'oceano. Mi par di scorgerlo negli incavi tra le dune e allungo l'orecchio per ascoltare l'eterno rifrangersi delle onde sulla battigia.

Ben presto, il GPS segna: latitudine 28.236758° e longitudine -11.640897°. Fermo la carovana e sveglio Alizée, siamo arrivati al Campo 4.

Mentre monto il telefono satellitare, mi viene in mente di provare a chiamare Nazar, il pilota russo che mi ha portato con l'aereo cargo a Laayoune. Provo più volte ma non ottengo nessuna risposta. Lui potrebbe conoscere qualcuno dei suoi colleghi che fa tappa all'aeroporto di Tan Tan. Andrebbe bene un volo per Agadir o anche per Casablanca... qualsiasi cosa pur di tornare verso nord.

Faccio una ricerca su Internet, ma l'aeroporto di Tan Tan non viene preso in considerazione da nessuno. Dopo una mezz'ora riprovo a chiamare Nazar. Finalmente mi risponde e si ricorda subito di me. Mi propone un volo, sempre su cargo, da Tan Tan a Tindouf.

- Ma cazzo, - sbotto al telefono, dopo aver controllato dove si trova - Tindouf è in Algeria! Cosa ci vado a fare in Algeria?

- C'è un campo profughi, - mi spiega, in quel suo miscuglio di lingue da cui bisogna tirar fuori il significato di ogni vocabolo - arrivano spesso gli aerei dell'ONU. Possono

---

rimpatriarti.

- Io non voglio essere rimpatriato con un aereo dell'ONU, - gli spiego - mi basta tornare a Marrakech!

- Vieni a Laayoune che ti porto a Marrakech. - è la sua risposta definitiva.

- Altre destinazioni possibili? - faccio un ultimo tentativo.

- Dipende quanto paghi, - risponde, aggiungendo un semplice esempio - se tu paghi trecento dollari possiamo andare dove vuoi entro 800 km. Scegli tu la destinazione che preferisci.

- Lanzarote, - butto lì - aeroporto di Arrecife. E siamo in due passeggeri.

- Uno, due... tre persone non cambia, - ride - tu pensa a procurare i soldi e io penso a volare fino in Canarie. Quando vuoi andare?

- Domani notte o la mattina seguente. - rispondo.

- Di notte non si può volare, non si vede niente, ma la mattina può essere. Chiamami domani a quest'ora!

Non riesco a capire se mi sta prendendo per i fondelli o davvero tutto si può fare coi soldi. Allora ha ragione il caro "signor Khalid" che ci sta cercando in tutto il Sahara, e speriamo che non scateni un guerra per trovarci! Spiego tutto ad Alizée che si sta dando da fare col fuoco, mi sorride, si avvicina e mi dà un bacio. Questa sarà una notte che difficilmente potrò dimenticare.

---

## Oued Chebeïka - 21 maggio 2011

...

Per la prima volta da quando sono nel Sahara, stamattina odio la sveglia!

Mi libero lentamente dall'abbraccio di Alizée, mi alzo e cerco di assumere un comportamento umano. Stanotte i dromedari erano agitati e mi accorgo che hanno rotto due bocce d'acqua. Verifico quante ne sono rimaste e non mi preoccupo più di tanto. Ne abbiamo ancora quattro per un totale di venti litri.

La famosa strada N1 è a meno di due chilometri ed il rumore dei motori si sente sino a qui. E' finita la pace. Un'altra sorpresa è il contenitore del latte in polvere, ormai agli sgoccioli. Questa mattina la colazione sarà un po' annacquata.

L'alba ci coglie impreparati. Controllo l'ora e siamo in ritardo. Mentre Alizée sistema le coperte, salgo sulla cima della duna più alta e scruto l'orizzonte... la magia della luce dorata mi avvolge, è davvero ora di partire.

Anche i dromedari camminano di malavoglia, quasi come se annusassero nell'aria la fastidiosa presenza della civiltà. Dai passi sulla sabbia, mi rendo conto che qualcuno stanotte ci ha fatto visita, e non era una volpe.

Una dozzina di minuti ed incrociamo il lungo nastro d'asfalto che collega Laayoune al porto di Tan Tan. Un cartello stradale indica Oued Chebeïka.

---

- Sai cosa significa Oued? - domando ad Alizée.

- Un ouedi signifie rivièrè en arabe. Désigne les cours d'eau d'Afrique du Nord et des régions semi-désertiques. Il s'agit de cours d'eau à régime hydrologique très irrégulier.

- Un wadi dunque, - cerco di capire meglio - un fiume africano dal corso molto irregolare, che normalmente è in secca ma che può trasformarsi in un torrente impetuoso quando ci sono forti piogge.

Oued Chebeïka lo incontriamo una decina di chilometri più avanti e lo spettacolo è entusiasmante.

Ciò che invece proprio non sopporto è questa maledetta strada piena di folli al volante. Non mi piace come guidano, non mi piace come ci guardano... non mi piace semplicemente che esistano.

Decido di cambiare rotta e, appena ritrovo un passaggio tra le dune sulla mia destra, punto decisamente su 90 gradi, verso est... di nuovo nelle sabbie del Sahara. Raggiungeremo Tan Tan per via diretta, restando lontani dalla costa e da questo rigurgito di civiltà. Sembra assurdo, ma mi sento più sicuro nel deserto, e non solo perché mi è tornato alla mente quell'imbecille del signor Khalid. Potrebbe aver raggiunto Amed nell'area delle saline di Tazra per poi risalire verso nord, proprio su questa strada.

Col suo fuoristrada sarebbe facile percorrerla avanti e indietro nei due versi e, visto il nostro passo molto più lento, le probabilità di incrociarci sui 40 km che ci separano dal porto di Tan Tan sarebbero molto elevate. Inoltre l'aeroporto si trova nell'interno e, facendo due conti, non allungheremo affatto il tragitto. Calcolo il nuovo percorso

---

dal punto in cui siamo alle prime case della città e sono 38 km.

Più andiamo avanti, e più sono costretto a tenere sempre acceso il GPS perché le grandi dune sabbiose mi obbligano a continue variazioni, e non voglio rischiare di perdermi proprio adesso.

Alizée sembra tranquilla, io invece continuo ad elaborare un piano di fuga dall'Africa. E' la stessa sensazione che provo quando raggiungo la cima di una montagna. Una volta in vetta, viene a cadere quella smania di arrivare alla meta... e dopo aver assaporato il momento di gloria, si viene pervasi dal desiderio di tornare.

Vorrei essere seduto su una delle poltroncine rosse del mitico Colonial Cafè di Milano, con Roby che mi saluta scherzando col suo immancabile "ciao pazza" e, perché no, presentare Alizée agli amici di sempre... per rivivere insieme le emozioni più forti di questo viaggio.

- Vous avez l'air triste, que pensez-vous? - mi domanda.

- Vorrei portare il Sahara a casa mia, - rispondo - così da non perdere entrambi.

- ...et moi, que pensez-vous de moi?

- Penso che sei una splendida donna... che è stato molto bello incontrarti.

- ...et puis quoi? Ne veux pas un morceau de moi dans votre jardin?

---

- Posso aiutarti a tornare in Francia, a Tolone, dai tuoi parenti, - rispondo con fermezza, per stroncare sul nascere ogni illusione - ma io sono solo mio... e tu hai bisogno di riappropriarti della tua libertà.

Non parla, non dice nulla... forse sta piangendo, ma non mi giro a guardarla, non perché non provo nulla per lei, ma perché son fatto così... perché ho la mia strada da percorrere, fino in fondo, da solo, con lo stesso spirito con cui sono venuto in Africa. Questo non significa che non ci incontreremo mai più, non significa che ci perderemo per sempre e sono certo che mi mancherà... son sicuro che mi pentirò di non averla presa con me.

E intorno il Sahara si fa più forte, ed ogni passo è un contrasto di emozioni.

Avevo bisogno di questo grande nulla color sabbia, di quest'immensa terra su cui l'uomo ha cominciato a camminare eretto... e non son qui per gioco, per puro diletto, sono qui perchè nel mio sangue scorre una voglia antica che mi prende il cuore... scorre l'istinto ancestrale di un umano predatore.

Accarezzo il collo del dromedario che subito si volta a guardarmi. No... amico mio, di barrette ne sono rimaste soltanto tre e le divideremo stasera in cinque parti, quando saremo tutti accanto al fuoco. Un pezzo per me, uno per Alizée... uno per Big e poi anche Ely ed Isa, e chissà dove sono Amed e Ari, chissà se sono tornati a Laayoune o sono proseguiti anche loro verso nord.

E' vero, c'è un po' di malinconia nei miei occhi, mi volto di scatto e Alizée mi sorride.

- Quoi qu'il arrive, je suis heureux! - mi dice.

---

- Qualsiasi cosa arriva, - ripeto anch'io - sono felice.

Controllo il GPS, mancano circa venti chilometri alle prime case del sobborgo sud di Tan Tan. D'istinto mi viene voglia di puntare verso est. Ma Tindouf, in Algeria, è a trecento chilometri e non abbiamo abbastanza acqua e cibo per poterci arrivare. Dopo duecento metri punto di nuovo a 78 gradi, prendo il binocolo dalla tracolla e controllo se si riesce già a vedere la gippabile che da Smara sale a Tan Tan. Niente da fare, siamo ancora troppo lontani.

Passano quasi due ore prima che la raggiungiamo. La seguo per un chilometro e mi prende lo stesso nervosismo di questa mattina. Decido quindi di continuare nella direzione precedente e mi sposto ancora verso est fino ad intersecare la traccia di una pista, battuta di fresco.

Finalmente incontriamo del verde, qualche casa... ancora un paio di chilometri e ci appaiono i sobborghi di Tan Tan. Sin da subito, il posto non mi piace. La periferia è quasi deserta e i pochi beduini che incrociamo, ci seguono passo dopo passo con lo sguardo. Alla sesta strada laterale, svolto a sinistra, proseguo per 150 metri e, appena fuori dall'abitato, incontriamo un abbeveratoio.

Libero i dromedari dal carico e li lego in modo che possano bere. Do l'incarico ad Alizée di controllarli e di verificare quanti viveri abbiamo, poi rientro in paese con un Garand appoggiato sulla spalla. Porto con me anche lo zaino con tutta l'attrezzatura elettronica e col satellitare provo a chiamare Nazar.

Al decimo tentativo, si degna di rispondere, ma subito si scusa del rumore perché è in volo. Capisco soltanto che è in fase di landing (atterraggio), poi cade la linea e non c'è

---

più modo di parlargli. Al primo beduino che incontro, chiedo in francese dove si possono vendere dei dromedari. Mi risponde scotendo il capo, qui si usano le auto e delle mie bestie non frega nulla a nessuno. Allora gli domando dove si può comperare qualcosa da mangiare... fa un cenno negativo anche stavolta, lo mando a fanculo e torno da Alizée.

A lei è andata meglio. Sta chiacchierando amabilmente con una donna del posto... ridono, forse anche di me. Chissà cosa cazzo hanno da ridere, mi sto innervosendo e comincio ad averne abbastanza di questa maledetta città.

- Il mercato degli animali è in centro, - mi spiega - qui non c'è niente, né negozi e neppure un posto dove dormire.

Sbuffo, grugnisco, ricarico tutto sui dromedari e mi incammino su una direzione di trecento gradi, verso l'aeroporto, tagliando direttamente per i 4 chilometri di sabbia che lo separano da qui. In Africa, se hai un problema e ne parli con qualcuno, hai due problemi.

Alizée saluta e mi segue preoccupata. - Quel est le problème? - mi chiede.

- Il problema è che dobbiamo andare via da questo posto, - le rispondo, prendendola per mano - e lo dobbiamo fare al più presto. Siamo entrambi senza passaporto e se entriamo in città, un qualsiasi poliziotto potrebbe fermarci e, prima di ascoltare qualsiasi scusa, ci sbatterebbe in cella per buttare via la chiave.

- Io sono senza documenti, ma non tu!

---

- Sono entrato in Marocco con un volo turistico, soltanto con la carta d'identità, - le spiego - quindi ora bisogna inventarsi qualcosa per uscirne.

Mentre camminiamo, tirandoci dietro i dromedari, riprovo a chiamare Nazar. Questa volta mi risponde tutto sorridente, mi conferma che è atterrato a Tan Tan e che non ci sono problemi per la partenza di domattina. Subito dopo mi chiede se mi sono procurato i trecento dollari.

- Ti pago in Euro, - gli rispondo - ci sono problemi?

- Trecento dollari o trecento Euro per me non fa differenza!  
- ride.

- Per te no, ma per me invece sì, - gli grido al telefono - al cambio di oggi ti posso dare 210 Euro.

- Facciamo 250... - si fa categorico - e domani ti renderai conto che hai fatto un vero affare...

- Tre domande, - lo interrompo - dove andiamo, a che ora partiamo e come ci incontriamo.

- Lanzarote, aeroporto di Arrecife - mi conferma - partenza appena fa chiaro. Dimmi dove sei e ti vengo a prendere con la jeep di un amico.

- Tra un'ora sono sulla pista sud dell'aeroporto, segnati queste coordinate: latitudine 28.440504° e longitudine -11.155748°. Da Google Earth vedo una strada sterrata che passa accanto alle costruzioni dell'aeroporto e fa angolo proprio lì.

---

- Ho capito dove sei, - ride sguaiatamente - vengo a prenderti.

- Che tipo di jeep ha il tuo amico?

- Non ha nessuna marca... - continua a ridere come un matto - ma sono sicuro che mi riconoscerai!

Quando chiudo la telefonata, torno subito di buonumore.

- Ora sì che sei di nuovo il mio Abél preferito, - mi sorride Alizée, stringendosi a me - prima mi hai fatto paura.

- Devo avere tutto sotto controllo, - le spiego - ma non sono ancora completamente tranquillo, lo sarò quando atterreremo a Lanzarote.

- E poi? Che faremo una volta lì?

Le Canarie sono Europa, - allungo il passo, rifilando uno strattone a Big che cerca di mangiarmi il cappello - è come se fossimo a casa.

Il Campo 5 è un fazzoletto di terra appena fuori dall'aeroporto. Quando ho deciso di collocarlo in quel punto preciso mi sono chiesto cosa avrei provato ad attraversare 300 chilometri di Sahara per raggiungerlo. La risposta è: niente. E' solo un riferimento sulla carta geografica, il bello di un'avventura non è arrivare alla fine, ma viverla, standoci nel mezzo. Lo stesso vale per la vita.

Scarichiamo per l'ennesima volta i dromedari e li leghiamo a corda lunga al solito paletto conficcato nella sabbia. Big

---

mi guarda e so bene cosa vuole. Prendo le ultime barrette di Enervit e le divido in cinque pezzi. Qualche briciola a testa, come promesso.

- Che farai di loro? - mi domanda Alizée.

- Li lascerò liberi. - rispondo senza nemmeno pensarci.

- Se fossimo riusciti a venderli, avremmo un po' di denaro in più per pagare Nazar e per il resto del viaggio.

- Non sono come il signor Khalid che parla di sé in terza persona e valuta gli uomini dal peso del loro portafogli. Non sono ricco ma non sono nemmeno povero. Se il denaro per tornare a casa non dovesse bastare, lo preleverò in banca quando saremo a Lanzarote. Stai pensando ancora a lui?

- Il signor Khalid non è più il mio padrone, - sussurra - grazie anche a te.

- Io o un altro, prima o poi saresti fuggita, non potevi continuare a vivere così. Diciamo che è stato il destino... sia a farmi scegliere Al Haggounia che a metterti sulla mia strada.

- E vice versa. - sorride.

Suona il telefono satellitare: - Dove sei Italiano pazzo? Preparati che sto arrivando! - E' la voce di Nazar in mezzo ad un casino incredibile. Mi volto verso la pista e capisco perché era così sicuro che l'avrei riconosciuto.

Quello che sta arrivando non è la jeep del suo caro amico, ma un vecchio C-47 col muso nero che sta rullando nella mia direzione. Ai comandi c'è il comandante Ian Solo e il

---

suo co-pilota, lo wookiee Chewbecca. Vedo i loro denti bianchi attraverso i vetri anteriori, entrambi si sporgono a turno dai finestrini laterali per controllare l'ingombro delle ali, onde evitare di abbattere qualche palo della luce con i quasi 30 metri di apertura.

Non posso credere che siano arrivati sin qui con l'aereo, e d'altronde queste carrette dell'aria son capaci di atterrare dove i jet moderni riescono a malapena a parcheggiare... e l'asfalto è un optional di cui possono fare anche a meno.

Nazar lascia al meccanico il compito di arrestare i motori, salta giù dal portello laterale e mi corre incontro come se fossi chissà quale vecchio amico, dispensando un'occhiata marpiona alla mia bella compagna di viaggio.

Lo fa solo per i soldi? Credo di no, e la conferma mi arriva dalla prima frase che mi dice col suo maledetto accento russo che ha sempre bisogno di una doppia interpretazione.

- Lei è la donna che cercano ad Al Haggounia vero? - ride sguaiatamente - Suo marito è molto, molto arrabbiato e la sta cercando per tutta Laayoune. Ha offerto anche un grosso regalo a chi gli dà notizie di lei ed anche del pazzo Italiano che l'ha rapita.

- Come lo sai? - gli stringo calorosamente la mano.

- Lo so perché è venuto da me insieme alla sua guardia del corpo per avere informazioni sul tuo conto...

- E tu? - lo interrompo preoccupato, cercando di mantenere la calma..

---

- E io gli ho spiegato che sei un Italiano pazzo e che sicuramente saresti morto nel deserto insieme con lei. - Di colpo si fa serio - Se ti chiama al telefono Amed, - mi sussurra - non rispondere... oppure digli che sei da qualche altra parte.

- Anche lui è venuto da te?

- Sì, - mi conferma - è venuto insieme a Khalid... poi l'ha lasciato andare.

- Quanto è il regalo che ha offerto quello stronzo a chi gli fornisce delle informazioni sul nostro conto?

- Tanto, tanto, tantissimo... - ride come un matto - ma vedi, ha fatto uno sbaglio grosso con me. Mi ha trattato come un animale... ed io, anche se non sono ricco come lui, sono ancora un uomo.

- Se dovesse scoprire che ci porti a Lanzarote passeresti dei guai.

- Non lo scoprirà perché qui siamo in Marocco e non nel Western Sahara, qui Khalid non ha più potere sugli uomini, sulle donne... e forse nemmeno sugli animali.

Quando libero i dromedari, Big non se ne vuole andare. Ricordo quando ha cercato di mordermi la mano dal recinto e quando per la prima volta gli ho dato una carezza. Mi piace pensare di essere stato il primo uomo che ha avuto come amico... ecco, mi piacerebbe portare anche lui, insieme ad Alizée, a far colazione con gli amici al Colonial Café.

Mentre carico gli ultimi bagagli nella stiva dell'aereo, resta

---

lì a guardarmi con quella sua espressione ridicola, gli tiro un sasso per farlo allontanare e, per tutta risposta, mi rutta.

Questa è la prima notte, dopo una settimana, che dormiremo al coperto... e il vento caldo del Sahara sta calando pian piano. La partenza è programmata per le prime luci dell'alba, il mio sogno si sta esaurendo, ancora poche ore e dovrò svegliarmi per davvero.

All'interno della fusoliera non c'è molto campo. Mi sistemo nella cabina di comando dell'aereo e riesco a collegarmi sistemando il satellitare in bilico contro uno dei vetri anteriori. E' incredibile che si possa ancora volare ai comandi di questo tipo di aereo, Nazar si siede accanto a me e cerca di spiegarmi la funzione di ognuno degli strumenti.

Lo so cosa vuole, tra poco mi chiederà giustamente di essere pagato, ma ho deciso che lo farò domattina, al momento dell'accensione dei motori. Intanto gli propongo di prendere il satellitare Thuraya in cambio di una parte del denaro. - Cinquanta Dollari, - mi dice - e consideralo un regalo!

Non ho voglia di mercanteggiare, gli stringo la mano e mi accordo per sistemare i conti prima della partenza. Ora devo aggiornare il diario prima che mi sfugga il sapore delle emozioni appena vissute.

---

## Aeroporto di Tan Tan - 22 maggio 2011

...

L'ultima notte scorre via carica di tensioni. Faccio fatica a prendere sonno e, appena ci riesco, subito mi risveglio di sobbalzo. Spesso mi alzo e guardo dal finestrino, fuori c'è l'Africa col suo ancestrale, selvaggio mistero. Non so cosa mi preoccupa, forse il viaggio in aereo fino a Lanzarote, oppure il sospetto che Nazar abbia accettato il regalo del signor Khalid.

Mi conforta il fatto che, in tal caso, non mi avrebbe detto nulla del loro incontro e nemmeno mi avrebbe consigliato di non rispondere alle eventuali chiamate di Amed. Un momento... e se non dovessi rispondere per evitare che mi avverta del pericolo! Un attimo di panico, prendo il Garand e lo nascondo tra le coperte, accanto a me.

Cerco di ricordare una ad una le sue parole, e sono sicuro che mi ha detto di tacere la mia posizione se mi avesse chiamato Amed, e non di non rispondere al telefono. L'adrenalina, dopo una brusca impennata, torna a livelli normali.

Alizée invece dorme profondamente in un angolo nella stiva. Mi avvicino e la copro, l'accarezzo... e mi chiedo che sarà di lei.

Quando la prima luce dell'alba filtra dal vetro rovinato del finestrino, Nazar si alza di colpo, si stira, si gratta le palle e poi si mette a orinare dall'alto dello sportello.

---

- I vremya, chtoby poiti! - grugnisce, sistemandosi alla meglio i calzoni - Et le temps d'aller... y tiempo de ir!

Sveglia il meccanico con due calci sui piedi e poi si siede ai comandi dell'aereo, cominciando a smanettare sui pulsanti.

Sì... è tempo di andare, prendo duecento Euro dal mio nascondiglio segreto e mi siedo vicino a lui. Glieli consegno abbozzando un sorriso: - Il Thuraya te lo do quando arriviamo a Lanzarote, - aggiungo - potrebbe servirmi in viaggio.

Fa un cenno di assenso e aziona il comando di accensione del motore di destra. L'elica comincia a girare lentamente, dallo scarico esce un fumo chiaro, ma non si mette in moto. Prova col sinistro e la situazione non cambia.

Mi spiega che, col freddo della notte, nei motori si crea della "condensation" e la mattina presto si fa fatica a metterli in moto. Facendoli girare col motore di avviamento, la benzina si mischia all'acqua e bisogna aspettare che spurghi. Intanto accende la radio e chiama ripetutamente il centro di controllo, senza ottenere risposta.

Dopo vari tentativi e scoppiettii anomali, i motori cominciano a sbuffare. Il destro parte subito mentre il sinistro si spegne più volte prima di riuscire a mantenere un regime stabile. Mi chiede di lasciare il posto al suo meccanico, mi giro per cercarlo ma non c'è più sull'aereo. Quando torna è in mutande, con la tuta attorcigliata in vita e una faccia da zombie.

Torno nella stiva accanto ad Alizée, mi abbraccia e sorride. C'è tensione nell'aria, la sento... Nazar continua a

---

chiamare per radio, sempre più nervosamente, poi si mette a imprecare in tutte le lingue che conosce, dà gas ai motori e si dirige verso la pista. Una volta in linea col nastro polveroso di asfalto, elenca un numero infinito di sigle e numeri nel microfono, manda a fanculo il mondo e ci avverte che partiamo.

Quando il rombo dei due motori Pratt & Whitney da 1200 HP aumenta di intensità, molla i freni del C-47 che comincia a muoversi sempre più velocemente. La radio gracchia qualcosa, ma in questo momento il pilota è impegnato a tenere dritto il volantino e nel contempo spinge le manette con forza insieme al meccanico. Una mano bianca insieme ad una nera... sarebbe una bella immagine da fotografare, ma c'è poca luce e ho altro a cui pensare.

A differenza della scorsa volta, l'aereo ha solo noi come carico e si solleva piuttosto in fretta, puntando immediatamente verso l'oceano. Quando vedo il mare, mi rasserenano, ma subito devo aggrapparmi alla prima cinghia che capita, per una virata improvvisa che mi sbatte contro la parete. Prendo la bussola dalla tracolla e mi accorgo che sta puntando verso sud.

Immediatamente mi assale il sospetto che la destinazione sia Laayoune, mi affaccio in cabina e gliene chiedo il motivo.

- Tarfaya... - mi risponde - scendiamo sino a Tarfaya e poi puntiamo su Puerto del Rosaio in Fuerteventura e poi su Arrecife.

- Perché, - gli domando - perché non si vola in linea retta verso Lanzarote?

- Perché questo non è un volo strumentale, - mi spiega,

---

mostrandomi una vecchia carta nautica della zona - ho bisogno di riferimenti sicuri. Quando arriviamo a Tarfaya, davanti al porto, c'è una nave incagliata, bianca, con la scritta "Armas" in rosso. E' un ferry-boat che si è incagliato nel 2008 ed è ben visibile dal cielo. Da lì, puntando con la bussola a 300 gradi, non possiamo che arrivare alle Canarie. Ci sono circa cento chilometri di oceano. Quindi costeggiamo la costa di Fuerteventura e saliamo verso Lanzarote, dritti sulla pista.

Le navi incagliate davanti alla costa del Western Sahara sono diverse, e finalmente riusciamo a scorgere anche il ferry-boat. Mi tranquillizzo solo quando vedo il muso dell'aereo che punta al largo. L'isola che vedo ora all'orizzonte, davanti a me, rappresenta l'ultima meta di questo viaggio. Tolgo la mano dal fucile.

- Come farai col permesso di atterraggio? - gli chiedo.

Ride, scuote il capo, e cerca di minimizzare il problema: - Volo privato, classe executive... - continua a ridere in modo esagerato - due uomini di equipaggio e un passeggero italiano che ha necessità urgente di lasciare l'Africa.

- E lei? - indico Alizée.

- Quando la Polizia viene a prenderti per vedere i documenti, tu vai via con loro. Noi aspettiamo il permesso di ripartire e la donna può scendere di nascosto.

- E se si accorgono della sua presenza?

Nazar si fa serio: - Il pericolo per lei si chiama Khalid e sta

---

nel Western Sahara, - mi spiega - qui cosa possono farle?  
Al massimo l'arrestano e deve rivolgersi all'ambasciata  
francese per farsi rimpatriare.

- Un'altra domanda, - insisto - è un problema se trovano i  
due fucili Garand nella stiva?

- Tu sei un Italiano pazzo, - riprende a ridere - se trovano  
le armi ci mettono tutti in prigione... bisogna buttarle dal  
finestrino. Quando ci abbassiamo sul mare per atterrare,  
ricordati di farlo.

Ben presto siamo in vista di Fuerteventura, che lasciamo  
sulla sinistra e proseguiamo verso l'altra isola  
all'orizzonte... a nord.

Cominciamo ad abbassarci di quota, dovrei essere  
tranquillo, ma non lo sono. Divento serio e taciturno,  
quando sono preoccupato è così. Alizée subito se ne  
accorge e mi chiede il perché. - Quando la Polizia viene a  
prendermi, - le sussurro - tu esci dal tuo nascondiglio nella  
stiva e salta dallo sportello.

- Je ne comprends pas pourquoi, - risponde, stringendomi  
la mano - mais j'ai confiance en toi.

- E allora continua a fidarti... e tra poco sarai una donna  
libera!

Lo so, sono troppo sospettoso, ma non mi piace l'idea di  
abbandonare Alizée sull'aereo con Nazar. E se ripartisse  
per Laayoune con lei a bordo? In fondo il grosso regalo di  
Khalid è sempre una bella tentazione. In questo modo si  
libererebbe di me, troppo ingombrante per farmi sparire

---

nel Sahara senza creare un problema internazionale, e riavrebbe la sua donna per punirla a dovere.

Ben presto, la torre di controllo comincia a fare domande e il dialogo per radio si fa pressante. Viene comunicata la mia presenza a bordo con nome, cognome e nazionalità. Il permesso di atterraggio ritarda qualche minuto, giusto il tempo per sgombrare la pista, poi c'è il via libera per il landing.

L'aeroporto di Arrecife per fortuna non è molto trafficato. Il C-47 potrebbe atterrare anche in un quarto di pista, ma Nazar se la prende comoda ed arriva ad appoggiare le ruote all'ultimo momento. Quando finalmente l'aereo si ferma, lo ruota su sé stesso e si mette con la prua a sud, pronto a ripartire.

Il fuoristrada della Polizia arriva con calma, si pone davanti al velivolo e ne scendono due militari con tanto di pistola nella fondina. Parlano col pilota, che tiene i motori al minimo e fa segno con l'indice sull'orologio, lasciando intendere che ha fretta di tornare indietro.

Prendo lo zaino, il marsupio e la tracolla... e mi avvicino al portellone laterale di carico, facendo leva sulla maniglia per aprirlo. Non c'è la scaletta, ma basta un salto per raggiungere il suolo. Poi aspetto.

Prima che il meccanico abbandoni il suo posto in cabina per venire a richiuderlo, Alizée esce dal nascondiglio di poppa e corre rapidamente verso l'uscita. Mi salta tra le braccia e finiamo per cadere a terra entrambi.

Uno dei Poliziotti si avvicina e la aiuta a rialzarsi. Aggiriamo l'ala, facendo attenzione alle pale dell'elica, e raggiungiamo il fuoristrada. Guardo verso la cabina di

---

pilotaggio e l'espressione di Nazar è la conferma ai miei sospetti. Picchia ripetutamente il pugno sui comandi e inveisce in tutte le lingue.

Gli faccio un cenno di saluto e mi avvicino al finestrino.

- Sei uno stupido Italiano pazzo, - mi grida in francese - dovevi lasciare quella donna ad Al Haggounia ed andare per la tua strada.

- E tu sei un Russo di merda che per tutta la vitaavrà un padrone, - sbotto - rivoglio i miei duecento Euro o dico alla Polizia che hai due fucili nascosti nella stiva!

Scuote ripetutamente il capo e poi, visto che non mi tolgo davanti, prende le quattro banconote da cinquanta dal portafogli, stende il braccio fuori dal finestrino e le lascia andare nel flusso d'aria dell'elica.

Gli sorrido e mi risponde con un grugnito. Salgo sull'automezzo della Polizia, dove mi aspetta Alizée, e ci spostiamo dalla pista mentre i motori del C47 aumentano di giri.

- Algunos problemas con el piloto? - mi domanda un Poliziotto.

- No, no hay problema, - gli rispondo - ahora no tenemos ningún problema con nadie. Puedo recuperar mi dinero?

- Mi risponde con un cenno di assenso.

Appena l'aereo si muove, il fuoristrada si avvicina all'area

---

in cui sono volati i duecento Euro e ne recupero solo centocinquanta. Dall'auto mi fanno cenno che dobbiamo andare, guardo il C-47 che sale lentamente verso il cielo e obbedisco.

Ecco, ora mi è tornato il buonumore, mi siedo accanto ad Alizée e ci portano al posto di Polizia Doganale. Quando ci si trova nei guai, bisogna dire la verità, solo la verità e tutta la verità... o quasi.

Tralasciamo i motivi per cui la mia compagna di viaggio è fuggita da Al Haggounia e raccontiamo soltanto che era trattenuta a forza da un Marocchino che le aveva preso i documenti. La versione sembra credibile, ma l'assenza di entrambi i passaporti insospettisce i doganieri che devono chiedere informazioni su di noi.

Io non ho alcuna difficoltà a fornire il mio recapito in Italia, Alizée invece non sa esattamente dove vivono i suoi parenti di Tolone. Ribadisce di essere di nazionalità francese e chiede di poter contattare la propria Ambasciata.

Dopo alcune ore in cui tutti sono molto gentili con noi, vengo rilasciato, mentre lei deve essere trattenuta negli uffici dell'area aeroportuale in attesa di ulteriori controlli. Chiedo di restare insieme e mi viene accordato.

Finalmente la vedo davvero tranquilla, si appoggia con la guancia alla mia spalla e mi dice che ha fame. Esco dall'area doganale e prendo un panino per entrambi al bar. Quando torno c'è una certa agitazione. - Dicono che ha telefonato mio marito e che vuole venirmi a prendere, - mi spiega, con le lacrime agli occhi - comincio a pensare che sia stato tutto inutile!

---

Chiedo di parlare col Comandante della Polizia e si rende subito disponibile. Gli spiego cosa rischia se torna tra le mani del "signor Khalid" o se rimette piede nel Western Sahara. Sin da subito mi tranquillizza: - Si la señora no quiere regresar al Sáhara Occidental, no podemos enviar a sus fuerzas. La señora se vuelve un nacional francés, y luego a Francia.

- Qu'at-il dit? - mi domanda Alizée.

- Nessuno può mandarti nel Western Sahara con la forza, - traduco alla buona - ed in pratica è accertata la tua nazionalità francese, quindi andrai in Francia.

- Si el esposo de la señora de la controversia a hacer, debe hacer la Embajada de Francia. - aggiunge il funzionario.

- E che se tuo marito ha delle contestazioni da fare, dovrà farle all'Ambasciata francese.

- Acabo de llegar de vuelta a casa, le sugiero que haga una denuncia por hostigamiento contra el Sr. Khalid.

- Appena arrivi in Francia, devi fare una denuncia di maltrattamenti contro Khalid.

Le viene consegnato un permesso temporaneo di soggiorno e con questo documento può partire con un volo di Air France stasera stessa. Alizée si mette a piangere dalla gioia, bacia tutti, e anche i poliziotti si commuovono.

- Puede partir... pero no para el Sáhara Occidental! - ride il Comandante.

---

Per me invece è un po' più complicato, l'unico aereo per Malpensa è un charter che parte dopo due giorni. Hanno tre posti liberi. Resta il giusto tempo di salutarci.

- Ci rivedremo? - mi domanda, facendosi seria.

- Avresti mai pensato di incontrarmi nel mezzo del deserto? - rispondo con un'altra domanda.

- No... - si asciuga le lacrime dalle gote - sono passati tanti stranieri, ma nessuno come te.

- Ricordati... sei stata tu a decidere, io non ho fatto altro che accompagnarti sin qui!

- La prossima volta sarò io a trovarti Wakàam, - sorride - ti girerai di colpo e mi vedrai davanti a te.

La prossima volta non esiste. Vivo giorno per giorno senza l'ansia del domani... oppure me ne preoccupo solo se fa parte di un'avventura o se devo razionare l'acqua per non morire di sete.

Quando l'accompagno all'aereo, ci salutiamo con un interminabile abbraccio. Le sussurro un ultimo ciao mentre le sfioro le labbra con un bacio... e vado via. Non mi volto a guardarla, non ne ho il coraggio.

Quando finalmente riesco a mettere piede in un hotel di Arrecibe, prendo la sim dalla custodia stagna e la infilo nel cellulare italiano. Lo accendo e mi arrivano una decina di messaggi.

---

Il mio viaggio fuori dal mondo è davvero finito. Non so dove e non so quando, ma sono certo che calpesterò di nuovo le dune infuocate del Sahara.

**Abel Wakaam**



**[www.RossoScarlatto.org](http://www.RossoScarlatto.org)**

